

Dall'agricoltura di sussistenza alla post-agricoltura: trasformazioni culturali e festive osservate a Lama dei Peligni (Ch)

Amelio Pezzetta

From subsistence agriculture to post-agriculture: cultural and festive transformations observed in Lama dei Peligni (Ch)

Abstract

Lama dei Peligni is a small Abruzzo's town in the province of Chieti characterized by a strong demographic decline and by the majority of the population that until a recent past through agriculture and livestock found the means for their material sustenance. In today's reality, both have lost the economic importance of the past but have not been completely abandoned. The analysis of local events in recent decades shows that there are still people who dedicate themselves to agriculture as a second job and as a hobby, cultivating gardens and olive trees. They are joined by other people who raise rabbits, pigs and a herd of goats. Several people residing in Lama are also recovering and re-evaluating the ancient knowledge of the agro-pastoral community, assigning them new functions and adapting them to the contemporary way of life. The rediscoveries have led to the invention of new festivals and the creation of new identity mechanisms.

In this essay, we will analyze and describe the cultural and festive transformations resulting from the abandonment of agricultural activity and what remains or is recovered from the ancient peasant culture. The analytical work of contemporaneity is preceded by the description of the relationships that existed in the past between agriculture, culture and collective mentality, daily life, the use of agricultural products and the scanning of the festive calendar. The set of facts reported first of all shows that in the area of study despite the worrying demographic decrease, a cultural dynamism is manifested in which the elements of contemporaneity are mixed with some agro-pastoral traditions of the past that are recovered, re-evaluated by assuming new functions.

Keywords: Lama dei Peligni, agriculture, breeding, post-agriculture, festivals

Introduzione

Nel presente saggio, si analizzeranno e descriveranno le trasformazioni culturali e festive conseguenti all'abbandono dell'attività agricola e ciò che dell'antica cultura contadina in questo periodo resta o è recuperato a Lama dei Peligni, un Comune dell'entroterra abruzzese. Il lavoro analitico della contemporaneità è preceduto dalla descrizione dei rapporti che in passato sono esistiti tra l'agricoltura, la mentalità collettiva, la vita quotidiana, l'uso dei prodotti agricoli e la scansione del calendario festivo.

Il contesto fisico in esame

Lama dei Peligni è un Comune della Provincia di Chieti, sito alle falde della Majella e a circa 65 km dal capoluogo. Il territorio comunale si estende per 31 km², in una fascia altitudinale compresa tra 286 e 2690 metri ed è costituito da formazioni di origine sedimentaria: rocce, detriti di falda e suoli a scheletro calcareo; argilla, marne, strati d'arenaria e depositi alluvionali (Pezzetta 1991).

I terreni di natura calcarea sono impoveriti da molti elementi nutritivi trasportati a valle dalle acque meteoriche e ciò spiega la loro bassa produttività. Gli strati argillosi a loro volta sono impermeabili, su di essi scorrono le acque meteoriche che in alcune parti hanno provocato profonde erosioni ed incisioni dando origine a fenomeni calanchiferi. Nelle zone di contatto tra terreni argillosi e calcarei affiorano varie sorgenti che in passato hanno rivestito una notevole importanza per l'irrigazione e l'approvvigionamento idrico.

Il territorio locale si può ripartire in: 1) un settore collinare costituito dai nuclei abitati, infrastrutture viarie, ambiti incolti, pochi terreni coltivati e lembi di bosco sparsi; 2) un'area montuosa situata a oltre 750 metri d'altitudine e coperta da ampi pascoli, rocce nude, detriti di disfacimento, ambiti inespugliati, due pinete artificiali e una piccola faggeta.

Nel fondovalle scorre il fiume Aventino che è lungo circa 40 Km e affluisce nel Sangro.

Il clima locale si può definire submediterraneo di transizione ed è caratterizzato dalla temperatura media annua di circa 12 °C e precipitazioni annue che si aggirano attorno a 800-850 mm. Le stagioni più piovose sono l'autunno e l'inverno, mentre la meno piovosa è l'estate. Di conseguenza si ha il massimo di precipitazioni quando la vegetazione riposa, con evidenti difficoltà per lo sviluppo delle colture agrarie.

L'andamento demografico della popolazione locale

Il territorio lamese è abitato sin dal Neolitico, come dimostrano gli scavi e le ricerche fatte da Dall'Osso (1910), Rellini (1914) e Geniola (1991).

La popolazione locale nel corso dei secoli è notevolmente cambiata. I primi dati risalgono al 1447, quando in un censimento ordinato dagli aragonesi, a Lama furono conteggiati 90 fuochi (famiglie) e 417 abitanti (Faraglia 1896). Nel 1596 ammontava a 160 fuochi (circa 800 abitanti) e continuò a crescere sino al 1648 quando furono conteggiati 249 fuochi (Pezzetta 1991). Nel 1656 a causa dell'epidemia pestilenziale la popolazione si ridusse a 88 famiglie, dopodiché si riavviò la crescita. L'andamento demografico dal 1753 al 2019 è riportato nella tabella 1.

Tabella 1: Evoluzione della popolazione dal 1753 al 2020

Anno	Individui	Anno	Individui	Anno	Individui
1753	1378	1881	3215	1961	2458
1800	2000	1901	3580	1971	1839
1821	2315	1911	3786	1981	1562
1831	2549	1921	3958	1991	1515
1841	2771	1931	3008	2001	1486
1851	2940	1936	3015	2011	1364
1871	3106	1951	2855	2019	1134

Fonti: Pezzetta (1994) e dati ISTAT

I dati della tabella dimostrano che dal 1753 al 1921 l'andamento è stato sempre crescente. Dopo il 1921 è iniziato il decremento demografico che nel 2019 ha portato a 1134 abitanti. Le maggiori riduzioni si ebbero tra il 1921 e il 1931 con il saldo negativo di 950 individui e nel ventennio tra il 1961 e il 1971 con 619.

Quest'andamento demografico è perfettamente in linea a quello delle aree interne peninsulari che, come ha sottolineato Broccolini (2019) "a partire dagli anni Venti del Novecento inizia a prosciugarsi, a seccarsi con lento e continuo movimento fino ad oggi, con un'accelerazione negli anni del secondo dopoguerra, del boom economico"¹.

Il decremento demografico è la conseguenza del flusso migratorio che a Lama dei Peligni iniziò pochi anni dopo l'Unità d'Italia. I primi emigranti, di solito si dirigevano oltre oceano; dopo aver risparmiato e accumulato un certo capitale, tornavano in paese per ristrutturare le vecchie abitazioni, costruirne una nuova, liberarsi dal peso di antiche rendite che gravavano sui terreni e acquistarne altri. Poiché tra la fine XIX e i primi decenni del XX secolo, essi generalmente ritornavano ed esisteva un'alta natalità, la popolazione continuò a crescere. In seguito, il processo del non ritorno ebbe un notevole impulso e, come visto dopo il 1921 iniziò a manifestarsi il decremento demografico.

L'agricoltura e l'allevamento

Sino a un recente passato l'agricoltura e l'allevamento a Lama dei Peligni sono state le forme economiche dominanti. Le prime notizie ufficiali sull'economia locale si ricavano dalla consultazione del Catasto Onciario del 1753. All'epoca in considerazione ogni famiglia era legata al mondo agricolo poiché poteva possedere

¹ Broccolini, A., *Ripensare l'osso e la polpa. Uno sguardo antropologico su "Riabitare l'Italia"*.

terreni in proprietà diretta o in affitto con vari tipi di contratti. Nel loro ambito oltre 380 individui, in base alla professione erano considerati braccianti e bifolchi e in tali categorie rientravano chi lavorava la terra o era utilizzato come semplice operaio non specializzato in varie attività di fatica (l'edilizia, la lavorazione della lana, ecc.)².

Altre fonti dei secoli successivi con gli addetti all'agricoltura dal 1821 al 1981 sono riportate nella tabella 2.

Tabella 2: Addetti all'agricoltura dal 1821 al 1981

Anno	Contadini	% popolazione	Anno	Contadini	% popolazione
1821	779	70,4	1951	694	59,2
1841	787	63	1961	109	14,6
1851	932	60,6	1971	96	18,7
1929	1087	85,4	1981	26	7

Fonte: Pezzetta (1994)

I dati della tabella dimostrano dal 1821 al 1951 gli addetti all'agricoltura superavano il 50% della popolazione con la punta massima nel 1929 (244 famiglie con 1087 individui e l'85,4% della popolazione dell'epoca). Dopo il 1929 iniziò la loro riduzione e nel 1961, per la prima volta nella storia locale, gli addetti all'agricoltura erano inferiori al 50 % della popolazione. Negli anni 90 del secolo scorso lavoravano la terra solo poche persone anziane che l'avevano praticata per tutta la loro vita e con la loro scomparsa, si sono estinti definitivamente gli agricoltori di professione.

Per quanto riguarda l'allevamento è da far presente che in passato, oltre ai pastori veri e propri che avevano greggi composti da qualche centinaio di ovini e caprini, ogni famiglia di contadini di solito possedeva un animale da soma (mulo, asino o cavallo), qualche capra o pecora, galline, conigli e altri animali da cortile.

I primi dati sulla consistenza dell'allevamento si ricavano anch'essi dalla consultazione del Catasto Onciario del 1753 che dimostra che a Lama si allevavano 156 equini (di cui 126 asini, 10 muli, 2 cavalli e 20 giumente), 34 maiali, 865 capre, 872 pecore e 167 bovini³.

Nel 1929 si allevavano: 111 bovini, 331 equini, 689 pecore e 243 capre e gli animali da cortile (conigli e galline) di cui non è sconosciuto l'ammontare numerico.⁴

Nel 1951 il bestiame allevato era costituito da 259 equini, 87 suini, 1043 ovini, 541 caprini e 97 bovini. Rispetto al 1929 erano diminuiti i suini, i caprini e i

² Pezzetta A., *Casa rurale, ambiente, agricoltura e società a Lama dei Peligni dal 1770 ai giorni nostri*, pagg. 36-37.

³ Pezzetta A., *Casa rurale, ambiente, op. cit.* pag. 38.

⁴ Pezzetta A., *Casa rurale, ambiente, op. cit.*, pag. 52.

bovini mentre erano aumentati gli ovini e gli equini. Pur non avendo altri dati ufficiali, si può dire con assoluta certezza che dopo il 1951 il bestiame allevato si è progressivamente ridotto.

La cultura popolare del passato: il substrato culturale e religioso primordiale

L'agricoltura con le sue fasi di lavoro e i suoi prodotti hanno condizionato la mentalità collettiva, il modo di vivere quotidiano, la tipologia delle abitazioni, la concezione del tempo, le religiosità, la scansione del calendario festivo, il tipo di alimentazione, ecc.

Le pratiche agricole locali con le sue radici millenarie e i modelli culturali dei contadini, salvo poche innovazioni, si può dire che sino agli inizi del XX secolo in ambito locale sono rimasti praticamente immutati. Il contadino del passato era immerso nella grande variabilità stagionale e climatica del luogo e in una natura apparentemente capricciosa da cui non sempre riusciva a ricavare tutti i mezzi necessari per la sopravvivenza. Le sue giornate erano caratterizzate dal duro lavoro e la grande fatica. Le dure condizioni di vita e lavoro favorirono lo sviluppo di una visione del mondo con una rappresentazione mitica della natura e a una ritualità finalizzata a esorcizzare l'influenza del negativo. Al contadino del passato la vita delle piante coltivate, l'alternarsi del giorno, del ciclo lunare e delle stagioni suggeriva che tutto muore, rinasce e concorre verso un traguardo ineluttabile che non è mai il punto d'arrivo poiché il ritmo continuamente si rinnova: rinasce il sole dopo il tramonto, rifioriscono i vegetali dopo la parentesi invernale e si rinnova la luna nel cielo alla fine del suo ciclo.

Nell'ambito di studio l'agricoltura iniziò a diffondersi nel Neolitico. I reperti del periodo affiorati a Lama provengono da località diverse caratterizzate dalla presenza di piccole sorgenti, ruscelli, aree pianeggianti e ottimi terreni coltivabili, a dimostrazione che gli antichi popoli della zona preferirono l'insediamento sparso, probabile conseguenza del sistema economico basato sull'agricoltura e la pastorizia che richiede ampi spazi per il pascolo degli armenti. Gli scavi riaperti nel 1987 da un'equipe dell'Università di Bari hanno confermato che gli abitanti del luogo erano tra i primi agricoltori della penisola.

Durante il Neolitico iniziarono a formarsi vari atteggiamenti culturali e religiosi dell'uomo preistorico di cui alcuni persistiti per millenni. All'epoca l'uomo venne a contatto con le misteriose forze della natura che facevano crescere i semi; adeguò le sue attività al divenire delle stagioni; iniziò a praticare cerimoniali per favorire lo sviluppo delle piante. Si può supporre che oltre all'agricoltura anche l'ambiente fisico della zona probabilmente concorse a favorire lo sviluppo di particolari modelli culturali e religiosi. Nel caso in esame il massiccio della Maiella con il suo aspetto maestoso che sembra toccare il cielo, probabilmente nell'antichità

suscitò particolari sentimenti ed emozioni (paura, profondo rispetto, venerazione, ecc.) che portarono alla formazione di una religione megalitica. A provare quest'affascinante ipotesi concorrono tre fatti. Il primo è costituito da alcuni massi sovrapposti, nel gergo locale detti “le pupe” che suggeriscono l’idea di antichi monumenti megalitici. Il secondo lo fornisce il toponimo S. Anzino in cui è presente il radicale “anx”, di origine sabellica. Ad avviso di Pansa (1924) le anse erano “aromi megalitici” destinati all’uso di are (o altari) e si utilizzavano durante i sacrifici rituali⁵.

Il terzo elemento è costituito da varie leggende che attribuiscono una certa sacralità al monte Majella e farebbero derivare il suo nome da Maia un personaggio mitologico appartenente alle sette Pleiadi⁶. I tratti di questo substrato religioso primordiale nel corso dei millenni sono persistiti arricchendosi di volta in volta con le divinità italiche e romane. Il cristianesimo a sua volta lo assorbì con un’operazione di sincretismo religioso inserendolo in una nuova prospettiva di salvezza.

L’organizzazione familiare, le tipologie abitative e la trasmissione ereditaria dei beni

All’agricoltura quale attività economica principale è legata la necessità di costruire abitazioni con locali in cui tenere gli animali, conservare i prodotti agricoli, il fieno e la paglia.

Dal Catasto Onciario del 1753 è emerso che la proprietà era molto frazionata ed era costituita da piccoli appezzamenti di terreno sparsi, distanti tra loro o dal centro del paese anche alcuni chilometri e raggiungibili a piedi anche dopo qualche ora di cammino. A questa particolare ripartizione delle terre che esiste tuttora, in passato fu connessa la necessità di realizzare ricoveri temporanei in cui lasciare qualche attrezzo da lavoro, ripararsi dalle intemperie, preparare e consumare i pasti.

Anche l’esercizio della pastorizia ha portato alla costruzione nel centro abitato e/o nei suoi dintorni di apposite stalle, talvolta separate dall’abitazione principale e all’utilizzo in montagna di ricoveri temporanei costituiti da grotte più o meno ampie e varie tipologie di stazzi in pietra secca.

L’agricoltura ha condizionato anche la composizione familiare, il modo di rapportarsi tra i suoi membri e di trasmettere i beni dai genitori ai loro discendenti. All’intreccio tra valori religiosi, bisogni esistenziali e mondo contadino si deve la nascita di una concezione che pone la famiglia al centro delle esperienze individuali e sociali. Le famiglie più unite e numerose potevano avere più braccia per il lavoro nei campi, prendere in affitto o acquistare più terreni, assicurare maggior benessere a tutti

⁵ Pansa G., *Miti, leggende e superstizioni d’Abruzzo*, pag. 25.

⁶ In base a un’antica leggenda Maja dopo la sua morte si pietrificò originando la Majella.

i suoi membri e la possibilità di un riscatto sociale. Nell'economia agricola erano utili anche i bambini poiché quando raggiungevano 8-9 anni d'età, si utilizzavano in piccoli lavori e ricevevano in affido qualche animale domestico da controllare durante il pascolo. La morte fisica non interrompeva i legami familiari e ancora oggi: i defunti sono oggetto di frequenti visite nei cimiteri; in base alle credenze locali proteggono i parenti in vita e nella notte tra il primo e il due novembre tornano a visitare le loro abitazioni. Tutti i figli avevano sempre molto rispetto per i propri genitori. Il capofamiglia indiscusso con la titolarità dei beni era sempre il più anziano che anche in caso d'infermità viveva insieme ai figli e nipoti. Il rispetto per gli anziani oltre che da vincoli morali nasceva anche dalla paura che potessero escludere qualche discendente dalle trasmissioni ereditarie.

Riguardo quest'ultime esistevano diverse consuetudini non scritte. Innanzitutto, l'intestatario di tutti i beni sino all'ultimo evitava di privarsene per non rischiare di restare solo, abbandonato e nullatenente. L'analisi di vari rogiti compresi tra il XVII e gli inizi del XX secolo ha dimostrato che in generale le donne ricevendo la dote, erano escluse dalle trasmissioni ereditarie; tutti i beni si ripartivano tra i fratelli ma talvolta il primogenito riceveva una quota più consistente.

Durante il XVII e XVIII secolo, alcune famiglie benestanti donavano una parte dei beni a qualche parrocchia, confraternita o cappella laicale fondata nelle chiese del paese al fine di celebrare messe in suffragio della propria anima. Altre famiglie benestanti, per evitare il pagamento delle tasse assegnavano una gran parte dei beni a titolo di patrimonio sacro ai loro membri che aspiravano a ricevere gli ordini religiosi⁷. Poiché dopo l'ordinazione, di solito i sacerdoti continuavano a vivere con i familiari, alle rendite del patrimonio erano ammessi tutti i suoi congiunti, mentre dopo la morte, tornava alla famiglia d'origine. Da vari documenti è emerso che da fine XVI a tutto il XIX secolo alcune famiglie riuscirono a far accedere agli ordini sacri un loro membro ogni 1-2 generazioni. Il fatto che i beni terrieri fossero utilizzati per costituire il patrimonio sacro dimostra anche che gli aspiranti sacerdoti, pur provenendo dai ceti più abbienti, erano sempre profondamente legati all'agricoltura e alla terra.

Un rogito del 1733 di una persona appartenente a una famiglia nobile del luogo riporta le consuetudini ereditarie seguite che nel complesso erano condivise dai membri della sua classe sociale. In sintesi le disposizioni testamentarie furono le seguenti: che le figlie femmine fossero avviate alla vita clericale in un monastero

⁷ Il patrimonio sacro era il complesso di beni assegnato in dotazione economica a un sacerdote al fine di garantirne il sostentamento. Esso fu istituito dal Concilio di Trento al fine di ammettere all'ordinazione sacerdotale solo coloro che dimostravano di avere i mezzi per mantenersi autonomamente senza i frutti di qualche beneficio ecclesiastico. A quanto doveva ammontare il suo valore non fu stabilito. Nel Regno di Napoli sembra che fu fissato a 30 ducati e fino al 1741 era escluso dalle tassazioni.

femminile di Chieti o avessero l'opportunità di fare un decente matrimonio; che i figli ed eredi maschi si amassero sempre da buoni fratelli, fossero timorosi di Dio e frequentassero i Sacramenti; che tutti i secondogeniti maschi accedessero alla vita sacerdotale formando il patrimonio sacro con i beni di famiglia e che dopo la morte dei sacerdoti essi fossero intestati al primogenito affinché li assegnasse a un futuro aspirante alla vita ecclesiastica; che ogni erede intenzionato a fondare una cappella laicale lo facesse con i beni ereditati conservando il diritto di patronato solo per i discendenti maschi; qualsiasi erede che commettesse un delitto di lesa maestà divina doveva essere privato di ogni bene.

L'utilizzo dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento

In passato i beni prodotti dall'attività agricola e dall'allevamento oltre all'alimentazione quotidiana e la realizzazione di oggetti di vestiario, avevano altri utilizzi che in seguito saranno elencati.

Da vari rogiti notarili è emerso che sino al XX secolo c'era la consuetudine di pagare i tributi e i canoni d'affitto di terreni e abitazioni con i prodotti agricoli. Spesso i pagamenti si effettuavano in coincidenza delle feste religiose che seguivano la conclusione dei raccolti: la festa dei Santi per i pagamenti con vino mosto; il Natale per quelli con l'olio; la festa dell'Assunta per i pagamenti in grano. Il documento più antico che attesta l'esistenza di queste consuetudini risale al 1468, quando il Regno di Napoli era sottoposto alla dominazione aragonese e riguarda la tassa sul "focatico" ossia la famiglia che si corrispose a Lama. Essa fu suddivisa in tre rate quadrimestrali che scadevano ad agosto, Natale e Pasqua come dimostra quanto segue: "*Intrata della nuova indittione de lanno presente prime indictionis: Lama contene duc. LXXV per li dicti dui terzi de Natale et de Pasqua. Et per lo terzo de agosto a razione de coronati duc. XXII, tar. III, gr. XIII che in tutto monta duc. LXIII gr. VI 2/3 de carlini li quali sono stati receputi*"⁸.

Sino all'inizio degli anni 50 del secolo scorso, qualche famiglia utilizzava grano, olio, formaggio, vino e uova per barattarli in cambio di sale, zucchero, caffè ed altri prodotti utili per le proprie necessità essenziali. Inoltre, in occasione di alcune ricorrenze festive (soprattutto il Natale e la Pasqua), i contadini e mezzadri, rispettando consuetudini non scritte, erano tenuti a fare donativi di uova, insaccati, animali da cortile e prodotti agricoli vari, ai proprietari delle terre da loro coltivate e alle famiglie benestanti con cui avevano rapporti di comparatico o d'amicizia.

⁸ Mazzoleni J., *Fonti Aragonesi*, vol. XI, pag. 57.

Le tradizioni connesse alle fasi di raccolto e l'astrologia contadina

Anche a Lama, i momenti più importanti dell'attività agricola (mietitura, trebbiatura, raccolta dell'ulivo e vendemmia), erano accompagnati da tradizioni e riti scomparsi. In queste attività si condensava il lavoro di un anno e si raccoglievano le speranze di un futuro alimentare più prospero. Di conseguenza le pratiche di lavoro si arricchivano con riti propiziatori, di ringraziamento e di gioiosa allegria se il raccolto era abbondante. Tali eventi rinforzavano i vincoli di solidarietà tra amici e parenti che collaboravano per raggiungere il buon esito finale.

Il lavoro quotidiano dei campi, le fasi più importanti dell'annata agricola, la natura, gli animali e le piante nel passato stimolano anche le creazioni letterarie con riferimenti diretti e figure retoriche.

I contadini per alleviare la fatica spesso intonavano canti inventati da loro stessi. Nella cultura locale, in passato furono create metafore, detti e proverbi in cui si assimilarono alcuni particolari riguardanti le piante, gli animali, la natura fisica del territorio circostante e il mondo contadino alle caratteristiche degli uomini (i vizi, la bellezza, la forza, la grandezza, la giovinezza, la vecchiaia, ecc.), dettavano norme comuni di condotta, ricordavano i momenti in cui era necessario fare alcuni lavori, prevedere l'evoluzione del tempo atmosferico ed esorcizzare l'influenza del negativo. Per il contadino locale esisteva "un'astrologia agricola" con cui prevedere l'evolversi delle condizioni atmosferiche e scegliere i momenti più idonei per seminare, raccogliere e conservare i prodotti della terra. Alla sua base c'erano: l'osservazione del cielo, la messa in pratica di rituali divinatori e proverbi nati dall'esperienza quotidiana. Al fine di prevedere il futuro in tutti i suoi aspetti e propiziare benessere e prosperità, si attuavano vari rituali durante alcune giornate considerate "di marca" a cui si attribuivano particolari significati magici e simbolici. Inoltre, i contadini per prevedere l'evolversi delle condizioni atmosferiche rivolgevano l'occhio al cielo e osservavano il sole, le nuvole, la luna e il divenire delle sue fasi.

Il calendario festivo e la visione della divinità e dei santi nel mondo contadino lamese

Come ha fatto presente Broccolini (2014) l'associazione tra mondo agricolo e festa è stata fondativa degli studi demoetnoantropologici. Di conseguenza nel caso in esame tale aspetto non sarà trascurato ma descritto sia pur in modo schematico e riassuntivo.

Le feste del ciclo dell'anno che nella comunità agro-pastorale locale erano considerate più importanti, erano caratterizzate da qualcuno o l'insieme dei seguenti caratteri: eventi ritenuti magici, proverbi, leggende, interruzione del lavoro quotidiano, processioni, celebrazione di messe, preparazione di piatti tipici, riti

divinatori e purificatori. Esse erano: Capodanno, l'Epifania, San Sebastiano, Sant'Antonio Abate, la Candelora, il Carnevale, San Giuseppe, San Benedetto, la Settimana Santa, San Marco, Le Rogazioni, Il Santo Bambino, l'Ascensione, la Pentecoste, San Domenico di Cocullo, il Corpus Domini, San Domenico Abate, San Pietro, Sant'Anna, l'Assunta, San Rocco, la Madonna di Corpi Santi, San Cesidio, San Michele Arcangelo, San Francesco Saverio, Ognissanti, la Festa dei Morti, San Nicola, Santa Barbara, Santa Lucia e il periodo natalizio⁹. Il modo con cui erano vissuti e gli eventi a essi legati sono stati ampiamente trattati dallo scrivente in numerosi saggi di cui si riportano in bibliografia i più significativi (Pezzetta 2013a, 2013b, 2014, 2015 a, 2015b, 2017, 2019a, 2019b, 2020). Nel complesso e in sommi capi, le principali funzioni che si attribuivano a tali eventi festivi erano le seguenti:

- celebrative dell'identità comunitaria, di qualche Santo, la Madonna, particolari eventi legati alla vita di Gesù Cristo, la fine di un ciclo agrario e l'inizio di uno nuovo;
- magiche poichè erano momenti in cui potevano accadere fatti e avvenimenti fuori dalla norma;
- trasgressive poichè interrompevano le consuetudini e i ritmi della quotidianità: durante le feste si mangiava di più, ci si vestiva meglio e si facevano maggiori spese;
- rifondazione mitica del tempo, attraverso l'espulsione simbolica del male e la propiziazione di un avvenire più prospero;
- rafforzamento delle relazioni sociali, dei vincoli di comparatico, della coesione familiare e dei rapporti d'amicizia attraverso gli scambi di auguri, i regali e la partecipazione a pranzi comunitari;
- ringraziamento delle divinità e dei santi per il buon raccolto, la salute fisica, ecc.;
- manifestare l'aspirazione al riscatto sociale e a un nuovo modello di società.

Durante le feste religiose si affermava la devozione ai santi festeggiati e con le preghiere si chiedeva la protezione dalle gravi malattie, il buon esito del raccolto, i terremoti, le epidemie, le piogge persistenti e la prolungata siccità. In passato c'era l'abitudine di mettere fuori della chiesa la statua di qualche santo durante furiosi temporali, la diffusione di malattie contagiose e altri eventi calamitosi nella speranza che il loro intervento soprannaturale contribuisse a farli smettere.

La volontà di manifestare il ringraziamento ai santi e alla divinità si esprimeva anche portando in processione le conche di grano e con i donativi di prodotti agricoli ai frati francescani di un convento, alle parrocchie e ai comitati feste.

Ad avviso di Lanternari (1989) "La funzione del momento festivo è la fondazione di una realtà o condizione esistenziale desiderata esorcizzando sul piano

⁹ Il Santo Bambino è una statuetta realizzata in cera che rappresenta il Divino Infante e fu portata a Lama nel 1760 da un francescano di ritorno dalla Palestina. La popolazione locale le attribuisce poteri taumaturgici e la festeggia in due occasioni: maggio e settembre. A sua volta la Madonna di Corpi Santi è una delle varie denominazioni che la Madre di Dio ha assunto a Lama dei Peligni.

simbolico rituale tutte le negatività accumulate o patite”¹⁰. Poi prosegue: “Il momento della festa nelle società di sussistenza rappresenta una forma di riscatto simbolico dalla precarietà esistenziale e dal senso di dipendenza dalle potenze superiori dominanti”¹¹.

Ai santi l’immaginario popolare lamelese attribuiva ed in parte attribuisce tuttora grandi poteri magici: la capacità di fare miracoli. In virtù dei loro poteri, essi erano i numi da invocare, gli unici ed estremi rimedi che aiutassero a superare la precarietà esistenziale e vincere l’impotenza verso le forze della natura. La devozione ai santi era anche un modo per esprimere il desiderio inconscio di voler sovvertire l’ordine delle cose e la speranza utopica di migliorare le condizioni esistenziali.

Dio e i santi avevano anche altre valenze: accomunavano creando le basi della solidarietà e dell’identità comunitaria; fornivano gli strumenti concettuali per opporsi ai capricci della natura e allo scoraggiamento causato dalle difficoltà esistenziali. Più in generale non era solo il culto dei santi che rinforzava il cuore e l’animo dei contadini ma tutta la religione cristiana. In questo senso la religione: dava risposte ai bisogni elementari, alle paure, alle speranze e alle espressioni d’amore e dolore; formava una visione del mondo in cui trovavano giustificazione la subordinazione sociale, la precarietà, il male e le sofferenze quotidiane: contribuiva a costruire una personalità sociale più serena, cosciente della propria identità e dei propri valori. Secondo Di Nola (1976): “Il mondo religioso contadino coinvolge il suo intero orizzonte ricordandogli la pesante realtà economica in cui è immerso. I vari fattori economico-sociali lo portano ad un’estraniamento dalla propria individualità che a sua volta si proietta in una conseguente serie di atteggiamenti rituali”¹².

In passato erano diffusi motti, filastrocche, canti e leggende in cui a Gesù Cristo e vari santi si attribuivano tratti molto umani che contribuivano a farli sentire più vicini. Il primo esempio in tal senso lo fornisce la figura di Sant’Antonio Abate che nelle strofe di vari canti dimostra di possedere diversi tratti tipici dei contadini abruzzesi quali la pazienza, lo spirito di rassegnazione e la furbizia che nel suo caso gli consente di evitare le insidie del demonio. Inoltre, l’anacoreta è caratterizzato da abitudini tipicamente regionali: mangia “*li tajuline*”, le piccole lasagne fatte in casa, caccia le lumache dopo il temporale, rammenda i pantaloni, rifiuta la donna che i parenti gli avevano trovato in matrimonio e per evitare le seccature di una moglie petulante fugge nel deserto (Pezzetta 2014).

Un altro santo che nella letteratura popolare locale, era trattato familiarmente ed assumeva molti tratti umani era San Pietro. In diverse leggende che lo riguardano l’Apostolo assume atteggiamenti e caratteristiche dei contadini lamelese del passato. Infatti, nei racconti popolari locali, San Pietro è umanizzato; incarna l’uomo che lotta per sopravvivere, a tal fine ricorre all’aiuto divino e usa vari espedienti; talvolta

¹⁰ Lanternari V., *Festa, carisma, apocalisse*, pag.69.

¹¹ Lanternari V., *Festa.*, op. cit, pag. 70.

¹² Di Nola A., *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna*, pagg. 14-15.

sembra ingenuo, superficiale e si ferma all'apparenza; in altre occasioni si dimostra furbo e interessato. Negli stessi racconti si enfatizza la divinità di Gesù Cristo che è chiamato il "maestro", condanna, assolve e sacralizza i valori del mondo contadino (Pezzetta 2013a).

La terza figura di Santo a cui vari racconti e leggende locali attribuivano caratteristiche molto umane è San Martino. Infatti, il santo nella cultura lamese favoriva l'abbondanza, utilizzava oggetti tipici del luogo, si muoveva lungo le strade del circondario, scoraggiava gli incontri amorosi furtivi, non gradiva chi tradiva i propri compagni, era geloso e proteggeva la sorella.

Anche la Madonna ha una notevole importanza nella cultura locale. Essa incarna la perfezione femminile, la donna da imitare, la vera madre pura e casta. Per le sue qualità materne la Madonna era invocata in tutti i momenti della vita individuale: prima di addormentarsi, al mattino dopo il risveglio, nel momento dell'estremo trapasso, durante una grave malattia, dai bambini durante i giochi, ecc. La Madre di Dio ha assunto una denominazione coincidente con una frazione locale (Corpi Santi) e in questo modo è diventata un emblema comunale. Le tradizioni locali dimostrano che è molto radicata nella realtà lamese, è vicina alla sua gente e ha alcune caratteristiche fisiche che erano tipiche delle donne del passato. Infatti, nel suo simulacro Maria di Corpi Santi ha le guance rosse, come quelle delle contadine lamesi esposte quotidianamente per molte ore alla luce solare. La sua vicinanza alla gente locale è rafforzata da una leggenda in cui si narra che apparve a un contadino intento a lavorare i campi. Tale fatto contribuì a radicarla nel luogo e a valorizzare le persone umili poichè diventano oggetto di apparizioni sacre. Diverse preghiere, canti, invocazioni e preghiere dimostrano che anche la Madre di Dio contribuiva a enfatizzare e sacralizzare alcuni valori della società contadina tra cui: di non essere legati alle frivolezze mondane, la pazienza e la capacità di sopportare travagli psico-fisici (Pezzetta 2015b).

Anche l'alone leggendario, le tradizioni e le verità evangeliche che accompagnano la nascita del Figlio di Dio raccordano l'evento con il mondo agro-pastorale e i ceti subalterni. Infatti, il Redentore nascendo in una stalla tra contadini e pastori valorizza e reifica le loro esistenze. Il fatto che fu riscaldato da un bue e un asinello, è un altro aspetto che lega la sua nascita al mondo contadino. Ad alimentare quest'identificazione contribuiscono anche i presepi con i suoi paesaggi bucolici e i suoi figuranti molto legati all'universo agro-pastorale.

Altre leggende e racconti locali a cui si aggiungono imprecazioni e bestemmie, invece, dimostrano che talvolta gli atteggiamenti dei contadini verso i santi e le loro statue non erano dettati dalla venerazione e rispetto ma da modi di fare ingiuriosi e minacciosi.

Alcune antiche leggende che un tempo erano diffuse in paese fanno allusioni o rimandano a una primordiale e mitica età dell'oro, un paese di Cuccagna caratterizzato dall'eterna primavera, l'abbondanza e il benessere, sogni e massime

aspirazioni dei contadini abruzzesi del passato. Esse avevano anche varie funzioni pedagogiche tra cui l'insegnamento morale di non sprecare le risorse anche in periodi di abbondanza, una prerogativa che nasceva dall'esperienza di una condizione esistenziale molto precaria.

Sino a circa 60-70 anni fa, in concomitanza di alcune feste religiose si organizzavano fiere in cui si commerciavano beni e prodotti dell'agricoltura e della zootecnia. Detti avvenimenti avevano anche finalità propiziatricie e dimostrano la volontà di voler utilizzare le feste religiose per incrementare il commercio, come tra l'altro auspicavano le autorità amministrative locali dell'anteguerra. Le fiere lamesi più importanti del periodo precedente la II Guerra Mondiale erano le seguenti: la fiera della Candelora il 2 febbraio, la fiera di San Giuseppe il 19 marzo, la fiera del Santo Bambino la terza domenica di maggio, la fiera di San Domenico di Cocullo la prima domenica di giugno, la fiera di San Francesco Saverio il 19 settembre e la fiera di Santa Barbara il 4 dicembre.

La concezione della vita e la quotidianità del contadino lamese

In generale, si può dire che anche il racconto della vita quotidiana dei contadini lamesi fotografa il dramma di un'esistenza resa precaria dalla povertà, l'indigenza e le frequenti traversie. Essa era plasmata dal lavoro, le credenze magico-religiose e il modo di manifestarle con comportamenti più o meno stereotipati.

Il contadino con vari motti esprimeva il concetto che ognuno ha un destino identificabile con una predeterminante innata che caratterizza la vita individuale, la guida e nessuno conosce se non nell'esito finale, anch'esso indeterminato in riferimento alla sua scadenza temporale¹³.

Talvolta il destino può essere indirizzato in una direzione anziché in un'altra con lo spirito di sacrificio, la forza, la volontà individuale e l'aiuto di Dio e i Santi. In particolare, alcuni detti e motti popolari del luogo dimostrano l'esistenza di una certa identificazione tra l'evolversi del destino e la volontà dell'Onnipotente che a ognuno assegna la propria sorte.

Il destino individuale può essere buono o cattivo. Il primo s'identifica con il progresso economico, la buona salute fisica, l'integrazione sociale e la serenità familiare. Il cattivo destino, invece s'identifica con frequenti sfortune o disgrazie, difficoltà economiche, cattive condizioni di salute e breve durata della vita. Di fronte al destino, ricchi e poveri sono uguali e di conseguenza ognuno, senza distinzione di classe, è abbastanza incerto sulla propria condizione esistenziale.

¹³ Riguardo l'incertezza nel domani, è da evidenziare che nel dialetto lamese non esiste il tempo futuro a dimostrazione che a causa della precarietà esistenziale, nel futuro stesso non è possibile riporre molte aspettative.

Fatte queste premesse, ora si descriverà la giornata tipo del contadino e del pastore lamese.

Sino agli anni '50 del secolo scorso la giornata del contadino iniziava all'alba ed era dominata dal lavoro. L'ora del risveglio variava in base alla stagione e ai lavori da compiere. In estate poteva avvenire tra le quattro e le cinque e durante l'inverno tra le sei e le sette.

Dopo una frugale colazione, i contadini lasciavano l'abitazione e con l'asino, gli attrezzi da lavoro e poco cibo si recavano nei campi ove normalmente restavano sino al tramonto.

Dopo l'uscita di casa, l'incontro occasionale con qualche paesano era contrassegnato da un semplice buongiorno, di solito sempre ricambiato, che esprimeva la volontà di augurare una buona giornata e il rispetto per il prossimo. I contadini ribadivano il concetto di rispetto per il prossimo affermando che ogni persona è un "cristiano", un'espressione che quindi non indicava solo un seguace di Cristo ma soprattutto un essere umano.

Al passaggio davanti una chiesa o al cimitero, qualcuno si faceva il segno di croce accompagnato da brevi implorazioni religiose. Talvolta si entrava al loro interno per raccogliersi e recitare semplici preghiere davanti all'altare maggiore, qualche statua o la tomba di un proprio familiare.

Il contadino del passato non aveva un orologio¹⁴. Lo scorrere del tempo gli era annunciato dai movimenti del sole e dai rintocchi delle campane delle chiese. Essi segnando lo scorrere della giornata, scandivano i periodi di lavoro, di riposo, i momenti di consumo dei pasti e l'ora del rientro in casa. Alle campane si associavano anche voci di festa, di dolore e di pericolo. Quando arrivavano le ore 12, i contadini interrompevano temporaneamente la loro attività, consumavano un pasto e poi si rituffavano nel lavoro. Il suono serale delle campane dell'Angelus (nel gergo lamese "*Ventonore*") che variava in base alle stagioni, indicava l'ora in cui interrompere i lavori per riprendere la via della propria abitazione. L'Angelus serale si suonava circa mezz'ora prima del tramonto e quindi variava dalle 16-17 della stagione invernale, alle 19-20 di quella estiva.

Giunto a casa il contadino consumava la cena e poi poteva restare presso il focolare domestico, simbolo dell'unità familiare, per scambiare quattro chiacchiere con moglie e figli e attraverso la narrazione di aneddoti, proverbi, leggende e racconti vari, trasmetteva alle nuove generazioni le norme e i valori comunitari. In alternativa usciva per ritrovarsi con amici e semplici conoscenti dal barbiere, qualche bar, cantina o nella pubblica piazza.

Le donne invece, accudivano alla casa, ai figli, all'orto, alla stalla e s'incontravano con altre donne dal fornaio, nei lavatoi e le pubbliche fontane ove con

¹⁴ I primi orologi, tascabili, in paese furono portati agli inizi del XX secolo dagli emigranti di ritorno dagli Stati Uniti. Su di essi e i loro possessori, in paese furono elaborati vari motti satirici.

le conche attingevano l'acqua. Giunta la sera, esse preparavano i pasti nel calderone appeso al centro del focolare, facevano le pulizie, scambiavano quattro chiacchiere con i propri famigliari e prima di andare a dormire talvolta si recavano in visita di qualche famiglia cui si era legati da parentela o intima amicizia.

Prima del riposo notturno, qualcuno in breve raccoglimento rivolgeva una preghiera a un proprio caro estinto, a Dio, alla Madonna o qualche santo.

I pastori conducevano una vita diversa e praticavano "la transumanza verticale": da settembre-ottobre a inizio maggio restavano in paese; dalla tarda primavera a fine estate, per sorvegliare le greggi raggruppate "in morre" si recavano a turno sui pascoli montani della Majella ove restavano per alcuni giorni vivendo in grotta o negli stazzi¹⁵. Quando lasciavano l'abitazione, l'ora di sveglia poteva avvenire anche alle 2-3 di notte.

La post-agricoltura

Dal punto di vista economico per post-agricoltura s'intende il periodo successivo all'abbandono dell'agricoltura, quale attività principale dominante e in Italia e il suo inizio varia da località a località. Dal punto di vista antropologico Padiglione (2014) fa presente che il post-agricolo è "un neologismo di nostra artigianale fattura che segnala del settore produttivo primario la nuova complessa vitalità: il suo rinascere come fonte di immaginario morale, di orgoglio di mestiere, di appartenenza identitaria al territorio; il suo costituirsi come formidabile arena mondiale, nazionale, locale di conflitti sociali e normativi (si pensi al land grabbing, alla gentrificazione, alla questione dei semi e alle procedure di autenticazione); il suo farsi contenitore slargato di narrative, di rappresentazioni e pratiche di cui è esempio strabordante la crescita in presenza e in densità simbolica del cibo, ingrediente base di nuovi fenomeni sociali totali"¹⁶.

Favole (2015) a sua volta fa presente che: "Il post-agricolo è un coacervo di esperienze in cui emergono nuove modalità di produzione: dal biologico all'agricoltura omeodinamica, dall'autoproduzione agli orti urbani, fino al rinnovato interesse per la raccolta di erbe e frutti spontanei. Nelle campagne e nelle aree montane si sperimentano forme di neoagricoltura intese anche e soprattutto come esperienze di coinvolgimento e cittadinanza ambientale. Non è solo questione di evitare pesticidi e ogm: il post-agricolo indagato dagli antropologi guarda alle relazioni sociali, alla condivisione, al vicinato"¹⁷.

¹⁵ Una "morra" era costituita da circa 200-300 pecore appartenenti a più proprietari (Colecchia 2015). A Lama dei Peligni c'era la consuetudine di sorvegliarle a turno. Ogni pastore addetto alla sorveglianza viveva in montagna per 2-3 giorni. Poi tornava in paese e qualcun altro lo sostituiva.

¹⁶ Padiglione V., *Il post-agricolo e l'antropologia*. *Antropologia Museale* 34/36, pagg. 3.

¹⁷ Favole A., *La postagricoltura*. *Il Corriere della Sera*, 23-08-2015, pag.11.

La post-agricoltura è caratterizzata da attività in cui: si sperimentano nuove forme di produzione; si recuperano saperi antichi; si creano nuovi modelli aggregativi, forme di appartenenza e d'identità territoriale. In quest'epoca: s'inventano feste che si richiamano al mondo rurale; si riscoprono ricette culinarie; si recuperano antichi arnesi e strumenti utilizzati nella produzione agricola per esporli nei musei della civiltà contadina, nei ristoranti e negli edifici privati.

Diverse innovazioni tra le considerate, caratterizzano anche il “post-agricolo lamese” e di conseguenza saranno analizzate e descritte nel prosieguo del saggio.

La marginalità e la voglia di restare

Se si fa un giro per il paese, si osservano: poche persone e soprattutto anziane a causa dell'aumento dell'età media e il crollo delle nascite; luoghi di ritrovo un tempo molto frequentati e ora semivuoti o anche senza un'anima viva; diversi esercizi commerciali che hanno chiuso l'attività, molte abitazioni lasciate vuote di cui alcune con porte e finestre sbarrate per aggiungere ulteriori ostacoli a chi volesse penetrare al loro interno. Ogni quartiere aveva “le sue sentinelle o doganiere” costituite da donne anziane che vestite con i loro abiti tradizionali, trascorrevano le ore del giorno all'aperto facendo la calza, ricamando e osservando i passanti a cui se sconosciuti chiedevano chi fossero e dove andavano. Ora esse sorvegliano i sentieri del cielo, non ci sono persone che le sostituiscono, in alcuni rioni non si vede nessuno e sembra che siano popolati solo da qualche gatto, cane randagio e gli uccelli che svolazzano in cerca di cibo. Ad accrescere il desolante senso di vuoto e d'abbandono contribuiscono le mura che si screpolano, gli edifici scolastici di alcune frazioni chiusi da decenni e le piante infestanti che crescono nei terreni incolti, lungo le strade e ai bordi delle case. In questi ambiti si respira un'atmosfera rarefatta, non si sentono voci. A parlare e riaccendere la memoria concorrono le costruzioni e le loro pietre che trovano nel passato il loro presente ma non disegnano il futuro.

Il movimento migratorio non si è arrestato e alle famiglie dirette fuori regione, recentemente si sono aggiunte le giovani coppie occupate nei paesi vicini che si trasferiscono presso i luoghi di lavoro. Per fortuna non tutti emigrano; c'è anche chi resta con motivazioni di varia natura. Per capire quali sono, sono state fatte delle interviste a cinque residenti. Il primo ha risposto: “Sono rimasto in paese innanzitutto perché il destino non mi ha portato via. Sono rimasto perché sono molto legato al mio territorio e alla mia famiglia. Sono rimasto perché questa vita mi appartiene e anche se per lavorare devo fare 20 Km al giorno, per arrivare all'ospedale più vicino impiego 40 minuti, per trovare dei super market per fare la spesa devo fare 20 minuti di macchina. Tornare a casa la sera a Lama dei Peligni mi dà serenità e calore. Amo profondamente il mio paese e tutte queste cose negative scompaiono quando mi trovo

a parlare con qualcuno e racconta la sua storia, le sue origini, le sue tradizioni, la sua architettura e tutto ciò che vanta la sua gente”.

Il secondo soggetto intervistato ha risposto: “Io sono rimasto a Lama, perché sono stato fortunato a trovare il lavoro relativamente vicino a casa, e poi perché ad una passeggiata lungo il corso Trento e Trieste di Lanciano preferisco di gran lunga una passeggiata anche da solo alla Spogna o più semplicemente alla Pineta¹⁸. Poi quando ero giovane in paese c’era una bella vita sociale, perché per noi era facile incontrarsi il sabato e la domenica, ora questa vita sociale è stata in grande parte distrutta dalla flessibilità di orari introdotti nel mondo del lavoro”.

Il terzo soggetto ha dichiarato: “Questa domanda racchiude un po’ la vita vissuta da me, penso che sono le situazioni che ognuno di noi vive a portarti a emigrare. Personalmente ho fatto vari anni fuori per lavoro, poi tra le vari vicissitudini sono tornato a Lama. Penso e credo che per tutti sia la possibilità di lavorare nel circondario del proprio paese, io in questo sono stato fortunato ho un lavoro a 20 chilometri da Lama. Certo che qui non mi manca nulla, natura e aria buona”.

Il quarto soggetto intervistato ha dichiarato: “Avevo la voglia di restare per fare. Mi sono tanto impegnato nell’associazionismo (e anche in politica sino ai primi anni 2000) perché ero e sono convinto che le Associazioni potevano e possono essere il volano per uno sviluppo oltre che sociale anche economico con cultura, turismo e tradizioni. Pensavo e penso che questo territorio (quando parlo di territorio mi riferisco all’intera Valle Aventino non solo a Lama), superati gli sterili e esiziali campanilismi fuori tempo e senza senso, in considerazione della sua bellezza naturalistica, artistica e culturale, avrebbe dovuto trovare un suo posto importante quale traino della società e del progresso locali. Non penso che lo si sia raggiunto nemmeno con la presenza del Parco Nazionale. Da ultimo, ma forse il più importante dal punto di vista della mia famiglia, la certezza che i figli avrebbero potuto crescere e maturare in modo più consono e migliore, vivendo in una piccola Comunità e non in una città dispersiva e fuorviante. Questo mi è (ci è con mia moglie) riuscito benissimo!”.

Il quinto soggetto intervistato ha dichiarato: “Chi è rimasto a Lama lo ha fatto poiché il suo posto di lavoro non è lontano dall’abitazione. La nascita di diverse aziende metalmeccaniche ha contribuito a trattenere diverse famiglie nel paese”.

Le motivazioni a restare fornite dalle persone intervistate esprimono un profondo legame con il paese nativo e sono di natura economica. Chi è restato lo ha fatto poiché sente che il luogo è vivibile, può offrire buone opportunità di vita e non è convinto di trovare il paradiso abbandonando la propria terra. Coloro che restano vivono l’esperienza del paese spopolato, si accorgono che vecchi amici se ne sono andati, sentono la distanza dai principali centri urbani della provincia e vivono una

¹⁸ La Spogna e la Pineta sono due ambiti del luogo posti sul massiccio della Majella.

condizione di solitudine. Chi resta, vive una nuova dimensione che Teti (2004, 2011), analizzando i comuni calabresi lacerati dall'emigrazione, definisce “etica della restanza” che si misura con l'arrivo degli altri, la custodia del proprio luogo di appartenenza e la necessità di restituirlo a una nuova vita. Dunque, l'etica della restanza contrassegna chi non emigra e si fa carico d'iniziative utili per dare un nuovo volto e rendere più vivibile la propria terra.

A Lama dei Peligni, diverse persone, probabilmente ispirate da questa filosofia, oltre agli impegni di lavoro e famigliari, si attivano in varie associazioni finalizzate al recupero delle tradizioni, la riqualificazione e valorizzazione del luogo.

A chi resta, recentemente, si aggiungono i nuovi arrivi che tuttavia non riescono a riportare in positivo il saldo della popolazione. Tra questi ci sono le badanti, i lavoratori extracomunitari, le donne straniere che hanno sposato uomini del paese e alcune famiglie inglesi.

La percezione e l'immagine che essi hanno di Lama dei Peligni è molto diversa da quella dei residenti locali. Per le badanti, i lavoratori extracomunitari e le donne straniere, Lama dei Peligni, come il resto d'Italia è un luogo in cui cercare la fortuna e investire per sollevare le proprie sorti materiali. Le famiglie inglesi che hanno acquistato un'abitazione, a loro volta realizzano il sogno di vivere in Italia che in molti stereotipi diffusi all'estero è considerato il paese del sole, dell'arte, della bellezza e del buon cibo.

Il paesaggio vecchio e nuovo

Nel suo aspetto attuale il paesaggio locale è caratterizzato da un variegato mosaico che ingloba centri abitati, lembi di bosco in espansione, aree di roccia nuda, ampi pascoli montani e terreni incolti o poco coltivati. Essi nel loro insieme sono gli elementi fisici dell'universo simbolico su cui si fonda il senso l'identità e di appartenenza territoriale-comunitaria. Quest'insieme di elementi sta attraversando una fase di profonda trasformazione. Alcuni segni che in passato caratterizzavano il modo in cui si esercitava la pressione antropica scompaiono e con essi i simboli di un mondo agricolo millenario. Con l'abbandono dell'agricoltura, si è sviluppato un processo che ha portato a una nuova ripartizione dell'uso del suolo, delle aree urbanizzate, dei boschi e dei pascoli. Ora è in fase avanzata “il ritorno alla natura” i cui aspetti più evidenti sono la ripresa del bosco e la diffusione più capillare degli stadi di vegetazione prenemorale. A ciò si accompagna la perdita dei seguenti valori antropici del paesaggio: le siepi, i filari e i segni confinari che spariscono; il crollo delle abitazioni secondarie e dei muretti a secco posti presso i campi coltivati; la scomparsa dei vecchi sentieri che sono coperti dalla vegetazione; l'interramento di molte sorgenti. Nonostante la popolazione diminuisca, anziché ristrutturare le vecchie

abitazioni, si costruiscono nuovi edifici che provocano movimenti interni di famiglie e accentuano gli svuotamenti di alcuni rioni, un tempo molto frequentati.

Nel suo apparire più vuoto e nella sua lenta trasformazione, il paesaggio locale continua a essere il primo segno fisico tangibile che caratterizza la località, connota la sua identità e, nelle sue forme ed elementi compositivi è citato nei testi di antichi canti, stornelli dialettali, filastrocche per bambini, serenate e ninne nanne. Anche vari poeti locali tuttora viventi continuano a trovare negli elementi del paesaggio, le principali fonti d'ispirazione per le loro composizioni letterarie.

Il fiume Aventino, la Majella, le case sparse, i contadini e i pastori del passato continuano a ispirare coloro che realizzano i presepi commemorativi della Natività, a ulteriore prova dell'importanza che il paesaggio ha nella cultura locale. In questo caso particolare è l'elemento identitario che alimenta la memoria del passato ed entra anche nella composizione di un fatto di natura sacra qual è la rappresentazione della nascita del Redentore.

Il Parco Nazionale della Majella istituito nel 1991 e il Museo Naturalistico Locati contribuiscono alla diffusione di nuovi valori e atteggiamenti sulla natura e il paesaggio. Infatti, con l'aiuto del Parco: si sono riscoperti e valorizzati antichi cultivar; si è diffusa la convinzione che la natura va protetta e che ogni suo elemento fa parte di un sistema governato da leggi che l'uomo deve assecondare e far proprie; la protezione della natura può favorire lo sviluppo turistico.

A diffondere nuove vocazioni territoriali contribuiscono privati cittadini, varie associazioni del paese e istituzioni regionali che hanno promosso le seguenti attività: il ripristino di vecchi sentieri; l'organizzazione di marce ecologiche, attività sportive ed escursioni; la riconversione di un ricovero pastorale in rifugio di montagna e di antiche abitazioni in bed & breakfast.

Alcune istituzioni regionali hanno promosso l'iniziativa "Il Cammino d'Abruzzo" al fine di promuovere il patrimonio storico, artistico, culturale e paesaggistico abruzzese attraverso lo strumento del turismo lento. L'intero percorso di 660 km si sviluppa completamente nel territorio regionale, è suddiviso in 33 tappe e comprende anche l'attraversamento di Lama dei Peligni.

Un'importante associazione che opera a Lama dei Peligni e contribuisce alla diffusione di nuovi valori e vocazioni del territorio locale è il sodalizio polisportivo non di lucro A.S.D. "Majella Sporting Team" che è stato costituito nel 2011. L'associazione promuove l'escursionismo, l'educazione ambientale e l'avviamento allo sport dei giovani in età adolescenziale. Inoltre, provvede alla custodia e al funzionamento di un rifugio montano ottenuto dalla ristrutturazione di un ricovero pastorale e, nell'ambito del progetto pluriennale "Montagne senza barriere", organizza giornate dedicate all'accessibilità dei percorsi naturali e storico/culturali a favore delle persone con disabilità, attraverso l'uso della joëlette. Nel 2019, l'iniziativa "Raduno nazionale di joëlette", ideata nel 2015 a Lama dei Peligni dal sodalizio stesso e organizzata con scadenza biennale, ha ottenuto l'Alto Patronato del

Presidente della Repubblica. Agli inizi del 2021, l'associazione ha raggiunto 250 tesserati ed è un importante riferimento a livello nazionale nel contesto dell'escursionismo condiviso.

Gli animali e il post-agricolo

Dagli inizi del XXI secolo, nella zona si osservano importanti novità riguardo gli animali, il modo di allevarli e il loro uso e funzioni.

Un neolaureato in zootecnia che è originario di una famiglia di Lama dei Peligni emigrata a Roma, è tornato in Abruzzo, si è stabilito nella zona e ha scelto di allevare circa 120 capre per produrre ricotta e formaggio di qualità. Il giovane allevatore che ha sempre mantenuto i legami con la sua terra d'origine è diventato l'emblema del montanaro della contemporaneità capace di recuperare saperi antichi tramandategli dai pastori della zona e di coniugare la tradizione con la scienza. Nella sua visione gli animali continuano a essere innanzitutto i mezzi di lavoro che possono assicurare benessere e sostentamento materiale. Inoltre, a suo avviso la pastorizia è anche un'importante attività per conservare gli equilibri ecologici territoriali con radici millenarie. In questo senso, l'azione di disturbo esercitato dal pascolo animale mantiene stabile la condizione dei prati-pascolo e la loro composizione floristica.

Altri residenti del luogo a loro volta hanno aperto un allevamento di conigli e uno di maiali da cui ricavare e commerciare carne da destinare ai consumi famigliari.

Al recupero e alla rivalorizzazione degli animali per la vita dell'uomo ma con altre finalità, ha provveduto una persona che qualche anno fa, al fine di trasportare il materiale utile a ristrutturare un ricovero pastorale, ha acquistato due asinelli. In seguito, i due equini sono stati utilizzati in varie manifestazioni a fine d'accrescere gli effetti spettacolari: una festa d'apertura dell'anno scolastico, la via Crucis e alcune manifestazioni di Babbo Natale e della Befana.

Nel 2017, Il proprietario dei somarelli, ha aggiunto ad essi una docile pecora bianco-nera che è stata chiamata Froilen. Essa ha assunto agli onori pubblicitari poiché le sue immagini hanno viaggiato in vari siti informatici; in un articolo pubblicato su un quotidiano locale è stata definita "un simbolo regionale" e anche una televisione privata ne ha parlato durante un reportage. Froilen ha accompagnato il suo padrone durante varie escursioni contribuendo alla loro promozione turistica. La sua docilità e il suo mantello di lana con colori inconsueti catturavano l'attenzione di adulti e bambini che l'avvicinavano per accarezzarla e fotografarla. Purtroppo, qualche anno fa il docile ovino fu sbranato dai lupi. Subito dopo il suo padrone ha acquistato un'altra pecora della stessa razza e dopo un sondaggio in rete ha deciso di chiamarla Majellama, un nome che rappresenta un veicolo pubblicitario per la Majella e Lama dei Peligni.

L'utilizzo degli asinelli e pecore dimostra che nell'epoca del post-agricolo, agli animali sono associabili altre funzioni: la capacità di esercitare una forza attrattiva sulle persone, accrescere gli effetti spettacolari delle manifestazioni e promuovere l'immagine turistica dei territori.

Alla promozione turistica concorrono anche gli animali selvatici, primo tra tutti i camosci che furono trasportati in loco agli inizi degli anni 90 quando si decise di utilizzarli per ripopolare il massiccio della Majella. Al fine di poterli osservare, alle falde della montagna è stato recintato un terreno e creata un'oasi faunistica che è abbastanza frequentata. Quando vi furono portati i camosci, un ex pastore in pensione commentò dicendo che quando lui andava in montagna, nessuno andava a vedere le sue capre, mentre ora la gente accorre per vedere "le capre selvatiche". La nascita nell'oasi di due cuccioli è stato un evento che ha interessato una rete televisiva locale che ha voluto diffondere la notizia tra i telespettatori. Anche gli altri animali selvatici che hanno ripopolato la zona (lupi, caprioli, cinghiali, fagiani, ecc.), dimostrano di avere una forza attrattiva poiché se visti catturano l'attenzione, sono fotografati e le loro immagini sono immesse in rete.

L'agricoltura della contemporaneità

Come si diceva, ora in paese non ci sono persone in età lavorativa che si professano agricoltori. Questo non ha portato all'abbandono completo della terra; qualcosa di antico è rimasto e si è miscelato con consuetudini contemporanee. A tal proposito un soggetto intervistato alla domanda "Che cos' è rimasto della vecchia agricoltura" ha risposto: "L'agricoltura che con la pastorizia, costituivano la fonte di sostentamento per la stragrande quantità della popolazione è diventata un hobby. Le aziende metalmeccaniche e alimentari hanno soppiantato completamente la vita agricola che sino a 50/60 anni fa si svolgeva nel paese. I terreni coltivati sono pochi e sempre meno persone si dedicano a quest'attività. Rimangono i racconti delle persone più in là negli anni che quando capita, ricordano con aneddoti divertenti e a volte tristi, il mondo che hanno vissuto".

Il secondo soggetto alla stessa domanda ha risposto: "sono rimasti pochi reperti di fonti orali avvalorati da altri più materiali: le canalizzazioni d'acqua, le mure (vasche in pietra per pigiare l'uva) e le pile (contenitori per l'olio in pietra e con forma sferica in pietra)".

L'agricoltura da attività economica principale si è trasformata in un'attività secondaria praticata per hobby da poche persone, soprattutto pensionate che cercano di conservare il legame con tradizioni e antichi metodi di lavoro.

Il valore economico dei terreni e delle abitazioni si è ridotto e solo pochissime persone continuano ad acquistarli. Uno di essi è stato un emigrato in Lombardia che negli anni 80 del secolo scorso acquistò una proprietà con un rustico e terreni

coltivabili e periodicamente tornava in paese per curare soprattutto gli ulivi presenti. Anche una famiglia d'origini rumene ha acquistato in una contrada un'abitazione circondata da terreni. Essa alleva animali da cortile (polli e conigli) e coltiva l'orto seguendo metodi tradizionali appresi e poi rivende il ricavato. Anche un giovane laureato originario di Lama nel 2020 ha acquistato una tenuta in una frazione lamese. Riguardo le motivazioni che l'hanno portato a fare tale scelta ha dichiarato: "In realtà non mi ha spinto nulla verso i terreni, mi ha mosso la casa. I terreni da soli non li avrei acquistati. Però, di fronte all'opportunità di poter acquistare anche dei pezzi di terra per pochi soldi in più, ho deciso di coglierla. Inoltre, e credo sia giusto dirlo, mi hanno spinto due cose, la prima è la passione di mio padre per l'orto, l'olivo e l'allevamento degli animali da cortile. La seconda è la curiosità, la voglia di mettermi in gioco, il dirmi "ne sarò capace?". Comunque, è una cosa di cui non mi pento, l'unica ricchezza è la terra; tutto viene da essa, averne un po' non guasta".

Diversi uliveti non sono abbandonati; alcuni li curano per ricavare olio di qualità da destinare ai consumi famigliari.

Per quanto riguarda i vigneti, la gran parte è abbandonata e solo pochissime persone curano le poche vigne rimaste. La maggioranza di coloro che coltivano la terra si dedica all'orticoltura da cui ricava cetrioli, fagioli, pomodori e verdure varie. Per capire le motivazioni che li guidano, sono state fatte alcune interviste con la semplice domanda: "Perché fai l'orto?". Il primo soggetto intervistato ha risposto: "Io ho iniziato per scherzo¹⁹. È inutile che dica che mio padre e prima di lui mio nonno hanno sempre coltivato sia le piante di olivo che fatto l'orto; per cui sono cresciuto in questa realtà contadina senza farne parte a pieno titolo. Da qualche anno ho provato di persona a condurre sia l'orto estivo che quello invernale. Ho fatto questa scelta perché sentivo l'esigenza di allacciarmi a quel mondo contadino che è appartenuto sempre alla mia famiglia, e non da meno per passare del tempo con mio padre che mi dispensa consigli e m'insegna come coltivare. La sua agricoltura è di vecchio stampo, me ne accorgo quando mi confronto con alcuni amici che si dilettono come me, con la variante che essendo agronomi o appassionati, utilizzano le tecnologie moderne al contrario di quello che faccio io, anche se i risultati sono molto soddisfacenti. Ma la cosa che di dà più gioia è passare del tempo insieme a mio padre a prescindere da quello che facciamo".

Il secondo soggetto ha dichiarato: "per quanto riguarda perché si fanno gli orti, secondo me bisogna distinguere Piani Marini dal resto di Lama²⁰. Nel resto di Lama c'è chi continua a fare l'orto solo ed esclusivamente per uso domestico e a limite per regalare qualcosa di buono ad amici e parenti. Invece a Piani Marini zona più di tutte vocata per l'orto (per il particolare microclima, la presenza di numerose sorgenti, la protezione dal freddo da parte delle colline che circondano i comodi

¹⁹ Nel gergo locale talvolta l'espressione "per scherzo" è sinonimo di "per gioco".

²⁰ Piani Marini è una frazione di lama nota per la produzione ortofrutticola.

pianori adibiti ad orti, nonché la vicina presenza del fiume che garantisce umidità), tale attività veniva svolta anche per fine di lucro. Gli abitanti di Pianimarini andavano nei paesi vicini a vendere i loro prodotti. Mio zio, l'ultimo dei coltivatori diretti è andato anche a Palena, fino a primi anni del duemila. Negli anni Novanta, una donna di Pianimarini aveva un negozio di orto-frutta dove vendeva anche i propri ortaggi ed aveva ereditato il negozio dalla madre che prima vendeva solo i suoi prodotti.”

Il terzo soggetto intervistato ha dichiarato: “L'attività nell'orto in sé è salutare: la preparazione, la scelta delle piante, la cura e vederle nascere è qualcosa che ti fa star bene mentalmente, potrei dire è euforico. In più gli ortaggi e le verdure che nascono e mangi hanno un sapore molto diverso dai prodotti comprati in negozio, in pratica sono più buoni”.

Il quarto soggetto ha dichiarato: “Nessuno più vive di agricoltura, l'orto è un di più concesso da pensione e/o posto fisso. L'orto viene coltivato come piacere, come un di più. Ci sono innovazioni? Bèh sì, innanzitutto la meccanizzazione, ma anche l'irrigazione. Inoltre, pochissimi fanno l'orto da seme, comprano le piantine già pronte e questo la dice lunga sulla vera motivazione dell'orto. È un passatempo “gustoso e impegnativo” non una vera attività economica. Col passato il legame è molto più forte nelle contrade, lì qualcuno fa, o almeno ricorda ancora le cose all'antica, ma poco, più che altro per ricordare da dove si viene.”

Il quinto soggetto ha risposto: “Molti giovani lavoratori, guidati dai loro genitori e nonni hanno provato a rifare qualche piccolo orto che oltre a dare prodotti di qualità consentono un certo risparmio familiare. Di solito il primo pomeriggio, quando sono liberi dal lavoro si trovano davanti a un bar, si scambiano le esperienze ortolane e discutono sulle semine, i raccolti e le fasi lunari in cui attuarli”.

Le interviste dimostrano che ci sono “ortisti fai da te” che si dedicano all'agricoltura per hobby rispettando le tradizioni familiari d'origine contadina, rivalutando antichi saperi e utilizzando in modo più proficuo il tempo libero per produrre ortaggi considerati più genuini di cui si conosce l'origine e i trattamenti subiti.

Un prodotto naturale del luogo che da alcuni decenni è rivalutato e utilizzato per preparare piatti di raffinata prelibatezza è il tartufo che in gergo è detto “*taratufele*”. In base ad antiche credenze un tempo diffuse a Lama, il tartufo essendo un prodotto del sottosuolo era collegato alle streghe e agli inferi. Quando affiorava casualmente durante le lavorazioni dei terreni, i contadini lo distruggevano senza toccarlo. La sua scoperta e valorizzazione a fini alimentari nel territorio di Lama e paesi vicini è avvenuta verso la fine degli anni Sessanta quando un medico invitò in paese un suo amico esperto ricercatore del prezioso tubero che lo trovò e poi invitò varie persone a gustarlo nel corso di alcune cene. Ora incontra diversi appassionati che lo ricercano e lo consumano. Alcuni decenni fa ci fu anche un tentativo non riuscito di fondare una cooperativa finalizzata alla sua ricerca.

La cultura e la religiosità popolare del post-agricolo lamese

Come si è visto, dopo il 1951 l'importanza economica dell'agricoltura è iniziata a decadere ed è stata seguita da vari sconvolgimenti del tessuto culturale con radici secolari (Pezzetta 2013a, 2013b, 2014, 2015 a, 2015b, 2017, 2019a, 2019b, 2020). Dagli anni '50, grazie alle rimesse degli emigranti, la trasformazione di molti contadini in operai salariati, le pensioni di lavoro e di guerra degli ex combattenti è iniziato il miglioramento del benessere economico collettivo: in tutte le abitazioni sono stati realizzati i servizi igienici, si è portata l'acqua potabile e sono comparsi i primi elettrodomestici. L'abbandono dell'attività agricola e la crescita del benessere economico sono continuati nei decenni successivi e a essi si sono accompagnati nuovi modelli culturali, comportamentali, atteggiamenti, feste religiose e forme aggregative. Il livello generale d'istruzione è notevolmente cresciuto. È cambiato il modo di relazionarsi tra genitori e figli, dei giovani tra loro e tra membri di sesso opposto. In molte coppie lavorano moglie e marito, aumentano le separazioni, i divorzi e le convivenze; diminuiscono le nascite. Le persone anziane hanno perso l'ascendenza di un tempo e spesso quando perdono l'autonomia, non sono accudite dai figli ma da badanti o ospitati nelle case di riposo. È scomparsa la cooperazione interfamigliare che un tempo era alla base dei lavori agricoli. Nei vecchi edifici ristrutturati, i locali utilizzati in passato come stalle, fienili e pagliai sono diventati garage di autoveicoli, laboratori e depositi di materiali vari. Ora ogni famiglia utilizza elettrodomestici vari e ha almeno un televisore; il telefono e le apparecchiature elettroniche d'ultima generazione sono sempre più diffusi.

Il piccolo centro chiuso e isolato in cui si trasmettevano modelli culturali con radici secolari non esiste più. Al suo posto è nato un contesto d'incontro tra i modelli culturali contemporanei, un universo caratterizzato da continui cambiamenti e da tanti agenti che diffondono nuove idee e suggeriscono atteggiamenti e comportamenti da seguire o imitare. Il lamese della contemporaneità è "più libero", avverte molto di più l'influenza degli agenti culturali esterni e molto di meno il controllo sociale interno che in passato contribuiva a mantenere coesa la comunità. Non esistono più le sentinelle e doganiere che controllavano gli ingressi nei rioni e contemporaneamente hanno allentato le corde quelle informali di tutto il paese che attraverso il pettegolezzo condannavano i comportamenti devianti. Sono più liberi gli uomini ma lo sono ancora di più le donne che lavorano, si vestono alla moda, esprimono con maggior naturalezza i loro desideri e avvertono il minor peso del controllo sociale. La popolazione locale nel suo complesso avverte una minor dipendenza dalle forze naturali e dagli agenti soprannaturali che dovrebbero combatterle. Il lavoro in ufficio o nell'industria ha i suoi orari, non s'interrompe o è compromesso dalla mancanza o eccesso di pioggia. La natura si è trasformata da luogo di produzione di risorse vitali a luogo di svago, di contemplazione, di sogni nostalgici e di equilibri dinamici tra uomini, animali, mondo vegetale e inanimato.

Il maggior livello d'istruzione e l'influenza dei mass media stanno portando all'adozione con maggior costanza dell'italiano nella parlata quotidiana. Il dialetto è sempre meno usato e c'è una notevole differenza fonetica e lessicale tra la parlata dei giovani e degli anziani. Molti termini legati al mondo agro-pastorale e ai lavori artigianali del passato ora sono desueti. Talvolta in paese si ascoltano conversazioni in italiano accompagnate da brevi intercalazioni dialettali finalizzate a enfatizzare e fornire un po' di colore al senso delle frasi.

Anche a Lama dei Peligni il prolungarsi della vita ha allontanato la paura della morte; i mezzi tecnologici attuali che consentono di fare previsioni meteorologiche più certe ha eliminato l'importanza dei motti e proverbi utilizzati per le stesse finalità. Il benessere economico ha stimolato maggiori consumi e si è scontrato con il parsimonioso modello culturale della comunità agro-pastorale che li regolava in base al raccolto e al suo andamento stagionale. I contadini del passato non superavano certi limiti di consumi poiché erano convinti che fosse imposto dalle leggi di natura e se ciò accadeva, la loro sopravvivenza poteva essere a rischio. Ora quest'antica condotta non è seguita. I vecchi contadini che l'avevano accettata condannavano il modello giovanile di eccedere nei consumi. A tal proposito ricordo episodi in cui esprimevano i commenti negativi dicendo in generale *"mòs'empazzite lu munne"* (ora è impazzito il mondo), oppure rivolgendosi a qualche giovane leva *"Chisà che fine facete o addò jete a fini"* (chissà che fine farete o dove andrete a finire). Altri commenti negativi riguardavano l'abbigliamento, specie delle donne. In questo caso erano molto vari e potevano contenere anche epiteti e frasi offensive. In un'occasione un vecchio pastore che vide una ragazza in minigonna commentò dicendo che durante la sua gioventù le donne indossavano gonne con cui si potevano realizzare trenta moderni miniabiti. A sostegno della sua osservazione aggiunse che una donna con abiti tradizionali, precipitò in un burrone e non riportò nessun graffio poiché la sua grande gonna fece da paracadute rallentando la discesa. Un uomo che vide passeggiare alcuni ragazzi con capelli lunghi e tuta ginnica, disse con disprezzo che durante la sua gioventù sarebbero finiti in galera. Altri anziani locali, tenendo conto della diversità tra prima e dopo, generalmente commentavano dicendo: *"Mò è n'altre munne, la gende s'è cagnate"* (adesso è un altro mondo la gente è cambiata), *"apprime, a le tiempe miène ze faceve accusci"* (prima, ai miei tempi, non si faceva così). Un altro soggetto ha ricordato che durante l'infanzia la sua famiglia numerosa consumava il pasto serale e poi continuava a discutere restando seduti a tavola. Ora a casa sua, dopo la cena ogni membro va nella propria stanza per giocare con qualche moderno mezzo tecnologico o guardare in tv il programma preferito. I cambiamenti dello stile di vita sono palesi, ma spesso le critiche delle persone anziane sulle giovani leve sono dirette a quelle di altre famiglie. In quest'epoca di trasformazioni culturali ci sono state anche persone anziane che mostravano benevolenza verso le nuove generazioni con l'elargizione di consigli paterni. A tal proposito alcuni di essi dicevano: *"Steteve attiente"* (fate attenzione), *"jete a la scole"* (andate a scuola),

“*mbareteve la lettere accusci ne facete la vite che semme fate nu*” (studiate, così non farete la dura vita che abbiamo fatto noi).

Le trasformazioni culturali hanno investito anche il modo di vivere e manifestare la fede religiosa. In generale l'importanza della religione si è notevolmente ridotta. Come visto, nella vecchia comunità agro-pastorale essa aveva un ruolo molto esteso che coinvolgeva il modo di rappresentare il mondo, di vivere il quotidiano e il rapporto uomo-natura. L'antica visione oggi sopravvive solo in pochi individui e non è condivisa. Anche in questo caso per capire com'è cambiato il sentimento religioso popolare, sono state fatte alcune interviste. Alla domanda “Cos'è rimasta della mentalità dei vecchi agricoltori”, il primo soggetto ha risposto: “Della mentalità del vecchio mondo agricolo, secondo me, non è rimasto niente, tranne qualche proverbio o modo dire legato alla scomparsa attività agricola, ma sono oramai detti che vengono utilizzati solo da noi quarantenni e cinquantenni, i più giovani non li usano e non sanno neanche cosa significano”.

Il secondo soggetto ha risposto: “Non avendo vissuto nell'ambito agricolo non saprei cosa dire, l'unica cosa che mi è stato tramandato da mio padre è qualche appezzamento di terreno con una quarantina di piante di ulivo che ancora curo”.

Il terzo soggetto ha risposto: “Della vecchia società contadina sono rimasti solo i ricordi. Nessuno vive esclusivamente della sua terra. Gli anziani portano avanti ricordi e tradizioni che datano a un tempo immemore; questo culturalmente è rimasto più nelle contrade che in paese e da quando frequento Fonterossi te lo posso assicurare²¹. Lì hanno più cura, fanno ancora le cose ad un certo modo. Però la società contadina non esiste più, neanche qui. Tutti noi abbiamo altre “entrate”.

Alla domanda cosa rappresenta oggi la religione, un soggetto intervistato ha risposto. “la religione non attraversa un buon momento da nessuna parte. Il nuovo modo è la secolarizzazione ormai acuta che la società occidentale vive anche nei piccoli centri. Certo è vero che la fede ormai ha una dimensione squisitamente personale, non è più una cosa “pubblica”. In paese non c'è un nuovo modo, non ci sono nuove persone. Pensa che a volte è stato difficile far uscire le statue della processione per mancanza di spalle! La mia non è un'accusa, sia chiaro, mancavano anche le mie spalle. Infine, il covid ha dimezzato le presenze in una chiesa già vuota, non per disaffezione; manca proprio la gente! Viaggiamo alla media di 1 o 2 nati all'anno a fronte di 30 o 50 morti”.

Le risposte ottenute confermano che i residenti percepiscono il cambiamento culturale anche riguardo il sentimento religioso. La scolarizzazione di massa e altri fattori hanno portato a una maggior consapevolezza dei principi del cristianesimo che ha portato all'abbandono di antiche credenze. Tuttavia, i drammi esistenziali contemporanei alimentano soluzioni che rimandano al soprannaturale-sacro, come conferma l'ampia partecipazione popolare ai pellegrinaggi diretti verso luoghi con

²¹ Fonterossi è una frazione di Lama dei Peligni.

entità dai grandi poteri taumaturgici. A Lama dei Peligni ora solo poche persone frequentano con continuità le funzioni in chiesa. Ad esse si aggiungono coloro che le frequentano saltuariamente e quelli che in chiesa non ci vanno mai poiché atei, agnostici o appartenenti ad altre confessioni. In accordo con l'ultimo soggetto intervistato si può dire che nell'era attuale, l'aderenza a un credo religioso è il frutto di una scelta personale e non dell'accettazione di regole comunitari

Le tradizioni festive del post-agricolo

Anche le celebrazioni festive a Lama dei Peligni sono cambiate, con alcune abbandonate, altre che persistono e sono state inventate. Quelle abbandonate che erano caratterizzate da processioni, credenze, leggende e manifestazioni civili sono le seguenti: San Sebastiano, San Giuseppe, le Rogazioni, l'Ascensione, San Domenico di Cocullo, la Madonna del Carmine, San Gabriele, San Cesidio, San Francesco Saverio e l'Immacolata Concezione. Quelle della vecchia tradizione che invece continuano a persistere sono Sant'Antonio Abate, la Festa del Santo Bambino, la Settimana Santa, Sant'Antonio da Padova, la Madonna di Corpi Santi, San Martino, Santa Barbara e il periodo natalizio.

Alcune di esse sopravvivono con difficoltà e certe volte si fatica anche a trovare i portatori delle statue. Altre, invece, sono celebrate in modo diverso, arricchite da effetti spettacolari o è stata spostata la data di celebrazione. Varie feste religiose tradizionali tra cui la Settimana Santa e il periodo natalizio sono accompagnate da rievocazioni storiche sulla Passione di Cristo, presepi viventi e rappresentazioni nella pubblica piazza di Babbo Natale e della Befana. Ancora oggi all'organizzazione delle feste partecipano tutti; esse forniscono l'occasione per il ritorno in paese dei lavoratori emigrati.

Negli ultimi trent'anni il calendario festivo si è arricchito con iniziative che accentuano la performance e rivalutano antichi saperi condivisi che contribuiscono a fare comunità: l'Adventus, la festa degli Orti, la Notte di San Giovanni, La festa della Sfogliatella e Saponi d'Autunno.

La notte di San Giovanni, ha sostituito i piccoli fuochi rionali e consiste nell'accensione di un grosso falò comunitario in una piazza del paese e manifestazioni varie (Pezzetta 2019b). Uno dei primi organizzatori riguardo le motivazioni che spinsero a realizzarlo ha dichiarato: "Un gruppo di giovani di cui facevo parte anch'io, ebbe l'idea di riproporre "Le fuochi de San Giuvuanne" in modo diverso da prima. Armati di buona volontà preparammo il falò in una località chiamata Sansone raccogliendo addirittura con un camion, legna e fascine da ardere e demmo fuoco alla pira. Lo stesso gruppo entrò a fare parte della Pro Loco di Lama dei Peligni e si rese conto immediatamente che questa manifestazione sarebbe dovuta entrare a far parte delle iniziative da portare avanti, perché rispecchiava e risvegliava

nel paese suggestioni antiche e non da meno, anche se cambiando le modalità, avrebbe riportato all'attenzione del paese un'antica e storica tradizione. Da qui in poi la storia la conosci e ti dico con orgoglio che sono felice che questa manifestazione è cresciuta negli anni e che si attenda con trepidazione la data del 23 giugno”.

Da diversi decenni, durante la stagione estiva si svolge un vasto programma di manifestazioni definito “Bellestate lamese” che prevede: attività sportive, conferenze, mostre, feste religiose e di partito, marce ecologiche, presentazione di testi, spettacoli musicali e teatrali. Il suo programma dimostra che i riferimenti al mondo agropastorale del passato sono tenui; si è ridotta la centralità della religione nella vita pubblica e una “sacralità referenziale” è stata trasferita dai santi, ai personaggi dello spettacolo, dello sport e della politica che assicurano interesse, attenzione, richiamo turistico e partecipazione popolare.

L'Adventus

Dal 1993, nel mese di agosto e con scadenza biennale, al fine di commemorare l'arrivo della statuetta di Gesù Bambino portata nel 1760 dal frate francescano Pietro Silvestri, si organizza una rievocazione storica chiamata “Adventus”.

Durante la manifestazione, in vari rioni si allestiscono quadri di vita paesana con persone che indossano abiti d'epoca e sono occupate in attività tradizionali; bambini che giocano; mostra di arnesi, strumenti del lavoro contadino e oggetti domestici. Nell'occasione si organizza un corteo in cui un uomo travestito da frate francescano porta un bambinello e persone con abiti settecenteschi lo accompagnano. Esso ha inizio nel piazzale di un convento e si avvia verso la chiesa parrocchiale ripercorrendo idealmente il tragitto che Pietro Silvestri fece per tornare a Lama dei Peligni. Il corteo si ferma davanti a ogni quadro di vita che incontra. Le persone che osservano il suo passaggio pregano, s'inginocchiano o baciano la statuetta. Riguardo la sua nascita, un soggetto intervistato ha dichiarato: “Adventus nasceva dalla necessità di riscoprire un passato di Lama importante, spiritualmente e socialmente. Il Bambino è stato sempre presente nell'anima e nella vita dei lamesi quale Nume tutelare, protettore e riferimento della quotidianità. Essendo il suo culto molto permeato, si è cercato di riproporre nella manifestazione anche la vita sociale paesana del 700 con le botteghe, gli artigiani, i contadini, il clero e la nobiltà dell'epoca. All'inizio era la Pro Loco che indicava i ruoli e le comparsate. Poi si passò all'autonomia dei quartieri che, di loro gusto e attenzione, ricreavano luoghi, momenti e attività dell'epoca. Ogni quartiere ricreava attività e momenti di vita comune del 700, anche se, ogni tanto, si usciva fuori tema”.

Un altro soggetto ha dichiarato: “Adventus è una stata una creatura di Padre Salvatore, lui ci credeva immensamente ed ha lavorato alacremente per poterla

portare a compimento²². Per me e la mia famiglia ora fa parte delle tradizioni da portare avanti, guai a non partecipare alla sua realizzazione. È stato un modo per far conoscere il paese, perché l'evento per molti anni è stato patrocinato e sponsorizzato dalla Pro loco in tutto l'Abruzzo, un modo per raccontare ai ragazzi e ai forestieri, che tornati in vacanza, si adoperavano per poter fare la comparsa nel corteo che si snodava fra i vari quartieri di Lama e raccontava la leggenda del nostro amatissimo Gesù Bambino. Un modo per testimoniare la nostra fede Cristiana interpretando la rievocazione, come voleva Padre Salvatore, non come un semplice corteo, ma come espressione di una devozione ferma e convinta di tutto il paese verso ciò che l'effigie di Gesù Bambino rappresenta”.

Il terzo soggetto intervistato ha dichiarato brevemente che: “Adventus è legato alla figura del Bambino e alla sua venuta, non al mondo agro-pastorale di allora. Cioè, siccome è arrivato a quel tempo si ricordano anche gli “antichi mestieri”.

Il quarto soggetto ha lasciato una lunga dichiarazione scritta in cui ha affermato: “Adventus è un'idea che seguì di buon grado perché amo la storia paesana e gli aspetti di vita agropastorale che sono scomparsi o in via d'estinzione. Quando nacque la rievocazione storica della venuta del Bambino, da subito e sempre di più negli anni a seguire riuscì a coinvolgere tutta la popolazione e questo avveniva indipendentemente da chi la organizzava. Era la manifestazione per eccellenza di tutti i lamesi presenti. Adesso logicamente e giustamente con la rievocazione storica ci raccontiamo quell'anno in maniera allegra e con la Primavera di Vivaldi. In realtà i lamesi che andarono incontro a Frà Pietro Silvestri erano letteralmente dei morti di fame e malaticci, perché proprio in quegli anni imperversavano carestie ed epidemie. Di conseguenza l'unico modo per sfuggire a tali calamità era di affidarsi al Divino. Quindi si può ipotizzare che chi salvò la pelle attribuì la grazia al “nuovo arrivato” il Bambino. Ora si può anche non essere d'accordo sulla mia ipotesi, qualcuno la può ritenere anche “scandalosa” ma è basata su dati certi. Ad esempio, ricerche storiche dimostrano che in quel periodo la Valle Aventino fu funestata da carestie dovute alla siccità che aveva ridotto il raccolto di frumento. Personalmente ho raccolto, presso l'archivio parrocchiale, i dati di nati e morti a Lama nel corso dei secoli, e quegli anni si registrano dei picchi negativi. Se non ricordo male (adesso non ho i dati sottomano) uno degli anni più negativi fu il 1762. Inoltre, a volte nel libro dei morti si parla proprio di “ferale morbo” ecco perché parlo anche di epidemie. Quindi probabilmente i lamesi che andarono incontro a Fra Pietro avevano ben poca voglia di ballare e piroettare, ma lo ripeto è giusto che la Rievocazione racconti l'accaduto in maniera decisamente più allegra”.

L'Adventus è una rievocazione in cui la comunità si riconosce e riplasma un'antica tradizione per riadattarla ai modelli di vita contemporanea, riaffermare la propria identità e fondare una storia condivisa. In questo caso, la devozione per il

²² Padre Salvatore Napoleone era un frate francescano, parroco di Lama dei Peligni.

Santo Bambino accentua la sua spettacolarità ed entra anche nei canali d'informazione e valorizzazione turistica

La festa della sfogliatella

La sfogliatella di Lama dei Peligni è un dolce tipico inserito nell'Atlante dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali Abruzzesi (Riconoscimento D.L. 173/98 e D.M. 350/99). In virtù di quest' importante riconoscimento si può considerare un emblema alimentare del luogo. La sua popolarità si è notevolmente sviluppata nel 2015, quando insieme con altri prodotti regionali, è stata esposta nel padiglione di Casa Abruzzo nell'Expo di Milano.

Le sue origini risalgono agli inizi del XX secolo, quando una nobildonna, durante un soggiorno in Campania, conobbe la sfogliatella napoletana e al ritorno in paese pensò di rielaborarla utilizzando ingredienti locali. Con gli anni la ricetta è uscita dalle mura private della famiglia che l'aveva creata e si è diffusa nel paese.

La sfogliatella lamese si consuma tutto l'anno e di solito si offre agli ospiti e turisti in visita.

Al fine d'incentivare il turismo e tenere vivo il pathos che alimenta l'identità comunitaria, da diversi anni a Lama dei Peligni si organizzano due eventi festivi con la sfogliatella protagonista indiscussa. Nei due casi si osserva un'ampia partecipazione popolare; il paese si anima, accoglie festaioli dai Comuni vicini ed esce dal senso di vuoto causato dal decremento demografico.

La prima manifestazione detta "*La festa della sfogliatella*" si organizza il 25 o l'ultima domenica di aprile. Essa generalmente prevede: 1) un concorso denominato "*La più buona tra le buone*" in cui una giuria premia chi prepara la sfogliatella più gustosa; 2) l'apertura di stand ove si vendono oggetti artigianali, prodotti agricoli e gastronomici del circondario di cui Lama dei Peligni; 3) la partecipazione di gruppi musicali e folkloristici che propongono varie forme d'intrattenimento popolare con balli e canti e un'esibizione serale. Il clou della manifestazione, il concorso "*La più buona tra le buone*" consiste in una sfida culinaria tra le donne del paese che s'impegnano nella preparazione del dolce tipico. In seguito, una giuria assaggia i preparati e compila una graduatoria dei più gustosi. Ogni partecipante riceve un premio di consolazione, mentre al vincitore, di solito si assegna un oggetto in metalli preziosi che in diverse occasioni è stato preparato da un maestro d'arte orafa del paese. Nel 2019, all'evento è stata abbinata una lotteria che ha previsto un totale di sedici premi di cui il primo è consistito in un viaggio per due persone e l'ultimo in prodotti d'erboristeria.

Nel mese di agosto si organizza "*La notte della sfogliatella*", un evento molto simile alla festa primaverile che ha lo scopo di far conoscere a un pubblico più vasto il dolce locale. Nel 2016 la manifestazione estiva si è arricchita con un'attività

denominata “Il laboratorio del gusto” in cui i partecipanti, prima hanno assistito alla preparazione della sfogliatella e poi l’hanno consumata.

Oltre a questi eventi principali, sono organizzate anche altre attività incentrate sulla sfogliatella: un corso di preparazione e degustazione nel 2011; un concorso per la creazione del logo ufficiale della sfogliatella nel 2014.

Le due feste riaffermano l’identità locale e utilizzano un evento culinario per promuovere un tipico prodotto e l’immagine turistica del paese.

Le feste che rivalutano i prodotti agricoli e le antiche pietanze locali

La Pro Loco di Lama dei Peligni, recentemente ha organizzato alcuni eventi culinario-rievocativi che prevedono la preparazione e il consumo di piatti tipici dell’alimentazione contadina del passato.

Il primo evento è denominato “*Natura e Tradizione*” si organizza durante la stagione primaverile ed è caratterizzato dalla preparazione ed assaggio di alcuni tipiche pietanze locali. Nel 2015 un cuoco ha illustrato pubblicamente come si preparano alcune pietanze tradizionali e in seguito, ai presenti è stato proposto il loro assaggio.

Il secondo evento denominato La “*Festa degli Orti*” si organizza in agosto a Pianimarini, una frazione di Lama dei Peligni ora semiabbandonata.ma che in passato era molto importante per la produzione ortofrutticola. Infatti, sino a pochi decenni fa nella borgata si produceva vari tipi di ortaggi che in gran parte si consumavano in paese o si esportavano anche nei Comuni vicini. Nel corso della giornata si aprono stand in cui i produttori locali ancora presenti vendono il ricavato dai loro terreni e si consumano cibi tradizionali. La serata invece è caratterizzata dall’esibizione di un’orchestra che invita al ballo popolare. Nelle varie edizioni non è mancata l’organizzazione di altre iniziative tra cui: la presentazione di testi; le visite guidate ad alcuni orti del luogo; i convegni sulla corretta alimentazione e il recupero di piante un tempo utilizzate a fini alimentari; mostre espositive delle varietà agronomiche locali, attrezzi agricoli del passato e disegni e foto riguardanti le tecniche di coltura e d’irrigazione utilizzate negli orti. L’evento richiama festaioli provenienti dai comuni vicini, è un momento celebrativo del lavoro agricolo a cui sono riconosciuti valori identitari e contribuisce alla riscoperta e valorizzazione delle tradizioni contadine della borgata.

Dal 2009, la Pro Loco organizza l’evento “Sapori d’autunno” al fine di rivalutare e consumare antichi piatti stagionali. Riguardo le motivazioni che hanno portato a realizzarla, un membro della Pro Loco ha dichiarato: “La riscoperta dei prodotti alimentari e delle ricette del passato permette alle nuove generazioni di conoscere le proprie radici. Le piante alimentari degli orti fanno parte della cultura di un popolo molto di più di quanto pensiamo: rappresentano la storia, le tradizioni, la

sapienza dei contadini delle nostre terre. L'emigrazione che ha interessato le nostre parti non può e deve privarci di tutto questo. Alcuni contadini custodi per fortuna sono fonti importantissime per testimoniare e permettere di documentare la vita dei nostri avi. Queste motivazioni sono alla base dell'istituzione della festa Sapori d'Autunno pensata e fortemente voluta dalla Pro Loco. Quest'iniziativa ha permesso di presentare e realizzare cibi completamente dimenticati”.

In varie occasioni Sapori d'Autunno si è arricchito con conferenze a tema, mostre di prodotti orto-frutticoli locali e l'esibizione serale di un'orchestra. In particolare, nel 2017 è stato organizzato un convegno dal titolo “Incontro tematico sui fantocci rituali, pupe, pupazze e fuochi” a cui hanno partecipato antropologi abruzzesi e dell'Università di Roma che hanno approfondito e discusso i temi inerenti al titolo e alle sue tradizioni.

Nel 2019 la Pro Loco ha riproposto la rievocazione delle fasi tradizionali di vendemmia e pigiatura dell'uva utilizzando vecchie pigiatrici in legno di cui ora qualcuno ignora il nome dialettale, torchi, e altri arnesi tipici del luogo. Nella sala utilizzata: sono stati posti tutti i mezzi utili per la vendemmia; è stata temporaneamente realizzata una finta vigna da cui dei ragazzi hanno colto l'uva; è stata allestita una mostra con botti, tini e gli attrezzi da vendemmia. All'interno delle pigiatrici sono stati depositati i sacchi d'uva spremuti da ragazzi a piedi nudi. In seguito, il mosto ottenuto è stato regalato ai bambini presenti.

Il post-agricolo e i *social network*

Da diversi anni, tramite Instagram, You Tube, vari siti Facebook e Twitter sono immessi in rete filmati, discussioni e immagini riguardanti le feste, i fatti politico-amministrativi, il paesaggio, le attività e le tradizioni di Lama dei Peligni.

Il sito facebook dedicato al paese, attualmente frequentato è denominato “Sei di Lama Peligni se”, è stato attivato nel 2014 e ad agosto del 2022 ha raggiunto oltre 1750 iscritti.

Il sito è uno dei tanti che su facebook hanno per titolo “Sei di...se”. Ad avviso di Buttitta con essi: “La bacheca di Facebook diventa un serbatoio di ricordi, suggestioni, foto spesso vintage e a volte molto malinconiche. Una condivisione della memoria che coinvolge tutti, non facendo distinzioni di età, che attraversa ogni generazione”²³.

Ogni frequentatore occasionale può leggere i poster del sito mentre per pubblicarli e interagire con altri è necessario iscriversi. Al suo interno si stimolano conversazioni e pubblicano foto e filmati che generalmente riguardano personaggi e

²³ Buttitta A. “Sei di ... se”, su Facebook i gruppi che evocano nostalgia e senso d'appartenenza alla propria città, pag. 1.

fatti del paese. Esso è un luogo d'incontro virtuale tra persone che sentono di appartenere alla stessa collettività; esprime la natura campanilistica del luogo; crea particolari meccanismi identitari basati sulla condivisione di ricordi, le conoscenze comuni, le immagini, le riflessioni personali, tradizioni e altro. Il sito ripete e amplifica i dibattiti che di solito avvengono nei luoghi d'incontro del paese; contribuisce a diffondere fatti ed eventi in precedenza confinati solo in ambito locale; estende le relazioni individuali. Nel complesso ciò che diffonde ha una certa spettacolarità e suscita operazioni nostalgiche, discussioni aperte e ricordi. Nel sito si possono fare nuove conoscenze, mantenere i contatti con chi si frequenta e riacciare antichi rapporti com'è successo allo scrivente che ha ritrovato amici d'infanzia di cui non aveva notizie da vari decenni. In questo modo, in accordo con Rivoltella (2010) il volto di facebook è immaginabile come il prolungamento integrato del mondo reale che cerca il riconoscimento e non la simulazione.

Un altro sito facebook dedicato al paese è denominato "Lamarcord", è stato attivato nel 2020, ha una funzione rievocativa e a gennaio del 2021 ha raggiunto la quota di 333 iscrizioni. Nel sito si pubblicano vecchie cartoline e foto riguardanti personaggi e fatti del passato, immagini bucoliche del lavoro agricolo, matrimoni, avvenimenti sportivi, funerali, viaggi e feste religiose e civili.

Ogni poster suscita un dibattito accompagnato da espressioni di apprezzamento, ricordi e commenti nostalgici che dipingono la vita passata come la mitica età dell'oro da contrappone al degrado della contemporaneità con lo spopolamento del luogo e la sua perdita di senso. Assumono una notevole importanza in queste operazioni nostalgiche le scene di lavoro agricolo che sono ricordate e apprezzate per i loro contenuti molto socializzanti contrapposti alla chiusura e solitudine della contemporaneità. Le rievocazioni proposte hanno una valenza identitaria e nello stesso tempo distorcono la realtà del mondo contadino poiché non ricordano la povertà, il duro lavoro e la precarietà esistenziale che la caratterizzava.

Ai gruppi pubblici che pubblicano notizie e attivano discussioni riguardanti Lama dei Peligni, si aggiungono i siti Facebook individuali, del Comune, delle fazioni politiche e della scuola.

Nel complesso l'immissione in rete di fatti e notizie locali: favorisce la promozione turistica e provoca l'aumento degli spettatori che seguono i programmi festivi e le principali vicende lamesi; gli emigranti e i loro discendenti riaccendono i ricordi, mantengono vivi i contatti con i propri conoscenti e idealmente immaginano il ritorno al luogo d'origine; si sviluppa il dialogo in tempi reali e a distanza tra i frequentatori dei siti e la partecipazione sentimentale e affettiva a quanto si ricorda o si fa; contribuisce alla diffusione di un nuovo modo di sentire e vivere l'appartenenza comunitaria; i siti diventano luoghi privilegiati di discussione che portano a forme di patrimonializzazione e operazioni nostalgiche capaci di assegnare valori e significati alle azioni e ai ricordi; le tradizioni, le feste, i frequentatori dei siti e i personaggi si caricano di valori simbolici poiché diventano gli emblema virtuali della comunità; la

cultura lamese si delocalizza, entra a far parte del mondo globalizzato e contribuisce a configurare un nuovo tipo d'identità territoriale non limitata e ristretta e una dimensione ambivalente poiché contemporaneamente è sia locale che globale.

Come sottolineato in altre occasioni (Pezzetta 2019a, 2019b) attraverso la rete, Lama dei Peligni con la sua cultura esce dalla condizione di luogo chiuso ed entra nel villaggio globale del mondo contemporaneo caratterizzato dall'aumento delle occasioni d'incontro, la partecipazione differita e i contatti virtuali. Attraverso la rete, le scene dell'antica comunità agro-pastorale irrompono nell'era del post-agricolo suscitando ricordi, dando nuova linfa al senso di appartenenza e stimolando favorevolmente le forme aggregative e le relazioni interpersonali.

Il senso identitario e di appartenenza che si afferma non porta al rifiuto del diverso ma al recupero di una dimensione che permette di affermare se stessi e la propria presenza nel rispetto degli altri poiché ognuno ha se, una personalità che non è calpestabile.

Osservazioni e conclusioni

L'insieme dei fatti riportati innanzitutto dimostra che nell'ambito di studio nonostante il preoccupante decremento demografico, si manifesta un dinamismo culturale in cui gli elementi della contemporaneità si miscelano con alcune tradizioni agro-pastorali del passato che sono recuperate, rivalutate ed assumono nuove funzioni. La riscoperta degli antichi saperi da un lato agisce come un collante di natura identitaria e dall'altro dimostra che il luogo, insieme a tutti gli altri piccoli comuni italiani lontani dai centri di servizi essenziali e in via di spopolamento, ha potenzialità e risorse che possono offrire opportunità di vita.

Il post-agricolo lamese dimostra l'esistenza di una vitalità che alimenta la voglia di restare e di autorappresentarsi e riaffermare la propria presenza nel mondo.

Queste tendenze culturali si manifestano anche in altri luoghi, sono state profondamente analizzate e studiate e hanno portato a conclusioni di cui si riassumono i principali aspetti.

Lenclud (2001) ha definito "filiazione inversa" le tradizioni contemporanee basate sulla rielaborazione del passato, poiché i figli riconoscono il sapere dei loro padri e lo reinventano. A tal proposito scrive: "La tradizione istituisce una "filiazione inversa", non sono i padri a generare i figli, ma i figli che generano i propri padri. Non è il passato a produrre il presente ma il presente che modella il passato. La tradizione è un processo di riconoscimento di paternità"²⁴.

²⁴ Lenclud G., "La tradizione non è più quella di un tempo", in P. Clemente, F. Mugnaini, *Oltre il folklore*. pag. 131.

Altri studiosi, per definire la capacità di valorizzare saperi locali in modo nuovo hanno coniato altre definizioni. Una di esse è il neologismo “retroinnovazione” a cui Guigoni (2015) attribuisce il seguente significato. “L’attitudine da parte di attori sociali impegnati nell’agricoltura a ricorrere a conoscenze pregresse reinterpretandole ed utilizzandole in contesti e circostanze contemporanee”²⁵.

Ad avviso di Lia Giancristofaro (2017) il richiamo al passato legittima la vita contemporanea. In quest’ottica la riscoperta degli antichi saperi fa riacquistare senso e significati socialmente condivisi a fatti e oggetti che sembravano vuoti.

Clemente (2019) ha sottolineato che l’aggregazione culturale inventata e costruita su modelli arcaici, nel mondo contemporaneo apre spiragli di vita inedita.

Broccolini (2014) ha sottolineato che la trasformazione che ha interessato il mondo agricolo, oltre alla reinvenzione di molte feste calendariali e dei cosiddetti riti agrari ha prodotto anche: “un processo di patrimonializzazione del lavoro agricolo e delle sue forme di vita sociale” che ha risposto ad “esigenze identitarie locali ed ad una domanda turistica”²⁶.

Alla cultura lamese che si patrimonializza, appartengono anche le fotografie, i filmati e le discussioni dei siti pubblici e privati di facebook. In particolare, essi vanno a costituire due diversi tipi patrimoni culturali: uno istituzionale e un altro definibile “del quotidiano” con oggetti di valore è personale e legati a una singola comunità quali foto di famiglia, le cartoline dei luoghi, le targhe per meriti sportivi e i beni materiali (Grillo 2014).

Il fenomeno della patrimonializzazione” porta all’assegnazione di nuovi valori agli oggetti culturali poichè: sono riconosciuti e valorizzati per la loro capacità di essere facilmente fruibili, acquisiscono un’importanza comunitaria e diventano degli emblemi locali. Il patrimonio culturale alla luce dei valori acquisiti, in accordo con Bindi (2013) può essere manipolato e piazzato sul mercato al fine di favorire la promozione turistica. La patrimonializzazione ha anche una natura ambivalente poichè da un lato rivaluta le identità locali e dall’altro risponde a bisogni posti dall’industria culturale del mondo globalizzato.

Un importante aspetto del dinamismo culturale lamese è il fenomeno festivo che nell’epoca del post-agricolo ha perso significati e funzioni del passato acquisendone dei nuovi.

Come visto, il calendario festivo contemporaneo è arricchito da feste laiche, un tempo inesistenti che non hanno riferimenti con il credo religioso, a conferma della minore importanza della religione nella vita pubblica.

Alcune feste dell’antica tradizione contadina locale che a Lama continuano a celebrarsi hanno arricchito i loro effetti spettacolari e in accordo con Buttitta (1997), si può dire che sono sopravvissute poichè nella situazione attuale: “La comunità

²⁵ Guigoni A., *Retroninnovazione*. *Antropologia Museale* 34/36, pag.137.

²⁶ Broccolini A., *AgriFeast*. *Antropologia Museale* 34/36, pag.107.

risponde secondo un linguaggio antico e noto, utilizzando simboli il cui immediato riferimento al mondo contadino si è spesso estinto anche dalla coscienza dei fedeli ma che risponde a bisogni ancora attuali²⁷.

Nel loro complesso le celebrazioni festive hanno perso il significato rituale di celebrare le fasi dell'annata agricola e di propiziare un futuro più prospero. Ora hanno una funzione commemorativa; nel complesso sono caratterizzate da fatti e valori religiosi, alimentari e sociali che riaffermano l'identità territoriale; si celebrano durante la stagione estiva o nei fine settimana, a dimostrazione che si sono adeguate ai nuovi ritmi di lavoro e assecondano bisogni e aspettative dell'uomo della contemporaneità.

A loro volta l'organizzazione di marce ecologiche e di gare sportive, il ripristino di vecchi sentieri e del rifugio pastorale, la trasformazione di alcune vecchie abitazioni in bed & breakfast bed sono indicative della volontà di restare e di valorizzare il territorio a fini turistici.

Quale conclusione finale vorrei dire che le attività di recupero del passato che si realizzano a Lama dei Peligni dimostrano che molte persone che restano, investono sulla rinascita culturale del paese nella speranza di trovare un modo di esserci e un'idea di sviluppo che freni lo spopolamento. In questo senso gli oggetti e luoghi della memoria sono un tesoro in cui riconoscersi e che possono essere utili per costruire il futuro.

Ringraziamenti:

Per le informazioni fornite si ringraziano: Amorosi Mario, Angelucci Leonardo, Ardente Giuseppe, prof. sa Broccolini Alessandra dell'Università La Sapienza (Roma), Cappella Amedeo, Di Fabrizio Elisa, D'Ulisse Angelo, Fata Filippo, Laudadio Teresa, Madonna Saverio e Marrone Alfredo.

²⁷ Buttitta I., *Feste d'estate*. In *Nuove effemeridi*, pag. 62.

Bibliografia

Bindi, L. (2013), *Il futuro del passato. Il valore dei beni immateriali tra turismo e mercato della cultura*, *Voci*, *Annale di Scienze Umane* 10, pp. 36-48

Broccolini, A., (2014), *Agrifeast*, *Antropologia Museale* 34/36, pp.107-109

Broccolini, A., (2019), *Ripensare l'osso e la polpa. Uno sguardo antropologico su "Riabitare l'Italia"*, *Dialoghi Mediterranei* 38, 1 luglio 2019. <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/ripensare-losso-e-la-polpa-uno-sguardo-antropologico-su-riabitare-litalia/>

Buttitta, A., (2014), *"Sei di ... se"*, *su Facebook i gruppi che evocano nostalgia e senso d'appartenenza alla propria città*. *L'Huffington Post*. <https://www.huffingtonpost.it/.../sei-di-se-facebook-nostalgia-senso-appartenenza-citta...>

Buttitta I., (1997), *Feste d'estate*, *Nuove effemeridi* 30, pp. 62-72

Catasto Onciario dell'Università della Lama del 1753, Manoscritto conservato presso l'Archivio Comunale di Lama dei Peligni

Clemente, P., (2018), *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*, in De Rossi A. (a cura) A., *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 365-380

Clemente, P., (2019), *Rete dei piccoli paesi, musei, patrimonio*, *Dialoghi Mediterranei* 38. <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/ripensare-losso-e-la-polpa-uno-sguardo-antropologico-su-riabitare-litalia/>

Colecchia, A., (2015), *Paesaggi storici agro-silvo-pastorali nell'Abruzzo interno: dall'analisi multidisciplinare al recupero delle identità culturali locali*, *Il capitale culturale*, XIIpp. 743-771

Dall'Osso, G., (1910), *Alla scoperta dell'Abruzzo preistorico*", *Rivista Abruzzese* 2, pp. 368-396

Dei, F., (2017), *Le rievocazioni storiche tra feste identitarie ed eventi post-moderni*, in Dei F. & Di Pasquale C. (a cura), *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa University Press, pp. 11-29.

Di Nola, A.M., (1976), *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna*, Boringhieri, (To)

- Fabietti, U., (2015), *Antropologia*, Mondadori Università, Milano
- Faraglia, N. F. (1898), *La numerazione dei fuochi nella Valle del Sangro fatta nel 1447*, *La Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte* 2, pp. 208-45
- Favole, A. (2015), *La postagricoltura*, *Il Corriere della Sera*, 23-08-2015, pag. 11
- Galasso, G., (1982), *L'altra Europa: per un'antropologia storica del sud*, Mondadori, Milano
- Geniola, A., (1991), *Tracce di pitture rupestri preistoriche sulla Maiella orientale*, *Rivista Abruzzese* 4, pp. 315-320
- Giancristofaro, L., (2017), *Il ritorno della tradizione. Feste propaganda, diritti culturali in un contesto dell'Italia Centrale*, CISU, Roma
- Grillo, M.T., (2014), *Il tempo rievocato di Pietro Meloni. Una recensione in dieci punti, Il lavoro culturale*. <https://www.lavoroculturale.org/rievocato-pietro-meloni/maria-teresa-grillo/>
- Guigoni, A., (2014), *Retroninnovazione*, *Antropologia Museale* 34/36, pp.137-139
- Hine, C., (2000), *Virtual Ethnography*, Sage, Thousand Oaks
- Lanternari, V. (1989), *Festa, carisma, apocalisse*. Sellerio, Palermo
- Lenclud, G., (2001), *La tradizione non è più quella di un tempo*” in P. Clemente, F. Mugnaini (a cura di), *Oltre il folclore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, pp. 123-133
- Mazzoleni, J., (a cura di), (1961), *Fonti Aragonesi*, 11, Accad. Pontaniana, Napoli
- Meloni, P., (2014), *Il tempo rievocato*, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi)
- Padiglione, V., (2014), *Il post-agricolo e l'antropologia*. *Antropologia Museale* 34/36, pp. 3-4
- Pansa, G., (1924), *Miti, leggende e superstizioni d'Abruzzo*, Edit. Caroselli, Sulmona (AQ), (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1970)

- Pezzetta, A., (1991), *Lama dei Peligni, il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale*, ADE Tommaso Bucci, Chieti
- Pezzetta, A., (1994), *Casa rurale, ambiente, agricoltura e società a Lama dei Peligni dal 1700 ai giorni nostri*, Tip. Savorgnan, Monfalcone (Go)
- Pezzetta, A., (2013a), *Quando i santi andavano per il mondo*, Tradizioni e leggende su San Pietro raccolte a Lama dei Peligni, Palaver 2, pp. 143-172
- Pezzetta, A., (2013b), *Tradizioni su san Domenico abate, i lupi e i serpenti raccolte a Lama dei Peligni (Ch)*. Archivio di Etnografia 2, pp. 119-134
- Pezzetta, A., (2014), *Sant'Antonio Abate a Lama dei Peligni*, Utricolus 48(2), pp. 99-126
- Pezzetta, A., (2015a), *Le tradizioni, la devozione e la festa di Sant'Antonio da Padova a Lama dei Peligni tra passato e presente*, Archivio di Etnografia 1-2, pp. 131-156
- Pezzetta, A., (2015b), *Toponimi mariani, tradizioni popolari, aspetti storico-geografici e devozione mariana a Lama dei Peligni*, L'Universo 3, pp. 434-465
- Pezzetta, A., (2017), *Il Bambino di Lama dei Peligni: mito, canti, feste e leggende*, Palaver 6(1), pp. 318-341
- Pezzetta, A., (2019a), *Banchetti e cibi rituali a Lama dei Peligni*, Palaver 8(2), 281-320
- Pezzetta, A., (2019b), *Le tradizioni di San Giovanni Battista da un lontano passato all'epoca di Internet: il caso di Lama dei Peligni*. *Dada Rivista di Antropologia post-globale* 2, pp. 117-138
- Pezzetta, A., (2020), *Le trasformazioni delle funzioni e dei simbolismi assegnati agli alberi e alle piante in un contesto appenninico abruzzese: Lama dei Peligni*, *Dada Rivista di Antropologia post-globale* 2, pp. 57-88
- Rellini, V., (1914), *L'uomo primitivo sulla Maiella*, Atti della Società dei Naturalisti e Matematici. Serie Paleontologica, Modena, n. V/I, pp. 49-68
- Rivoltella, P. C., (2010), *Il volto "sociale" di Facebook. Rappresentazione e costruzione identitaria nella società estroflessa*. In *Il volto nel pensiero contemporaneo* (a cura di Daniele Vinci), Il pozzo di Giacobbe, Trapani, pagg.504-518
- Teti, V., (2004), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004
- Teti, V., (2011), *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quotibet, Macerata

